Prima linea

ANNO II N. 35

PUBBLICITA (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITA ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24 83

Lubiana, 3 luglio 1943-XXI
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO CENT. **60**
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2195

Guerra e lavoro

In ogni paese in tempo di guerra e specie durante questa guerra si parla del lavoro come del fattore essenziale per l'esito vittorioso.

Un tempo la guerra veniva circoscritta in un determinato settore spaziale poichè il popolo forniva sulle prime armi e vettovaglie al proprio esercito, poi, se questo era vittorioso, man mano che procedeva nel campo avversario, là trovava tutti i mezzi per poter continuare la lotta sino alla fine, lasciando così l'interno allo stato di pace o quasi.

Insomma non esisteva quello che il Duce ha definito «fronte unico», racchiudendo così in un'unica responsabilità di vittoria il combattente ed il lavoratore.

Oggi infatti la guerra ha bisogno di molto: l'esercito, la marina e l'aviazione devono essere alimentati ininterrottamente e le difficoltà di tale alimentazione in senso lato aumentano col crescere dello spazio dei fronti di battaglia. Il lavoro deve fornire tutto: dallo strumento di precisione al guanto di lana e perciò nessuno può e deve sottrarsi agli obblighi che derivano dallo stato di guerra, anzi deve contribuire con tutte le sue energie fisiche e mentali al mantenimento dell'efficienza dei combattenti. Sottrarsi a questi obblighi è un tradimento.

Naturalmente allo sforzo di tutte le energie produttive della nazione e di quelle dei combattenti è necessario che ne corrisponda un altro degli organi che coordinano il lavoro e l'economia.

Le sovrastrutture più o meno economiche che in questo tempo di guerra si sono venute creando allo scopo di coordinare le energie lavorative non hanno dato buona prova, anzi, nel loro sforzo tendente ad oleare la macchina di guerra, hanno causato un appesantimento del sistema per cui non soltanto il fronte di battaglia ma anche quello interno ne ha risentito.

Non è più il caso di fare un processo al passato poichè chi ha la responsabilità in questi settori sta provvedendo con stile fascista a smantellare posizioni e a ridare alla Corporazione, al Sindacato e agli altri Organi il loro vero aspetto che ne era stato deformato.

Possiamo noi dunque dire oggi che il potenziale del lavoro italiano rende quanto può e deve rendere, cioè è stato sfruttato e utilizzato al massimo? Naturalmente mentiremmo a noi stessi se rispondessimo affermativamente. Ma nella risposta negativa alla domanda io vedo un lato positivo e cioè: se il potenziale non è stato impiegato al massimo e in tal modo sono trascorsi tre anni di guerra, ciò fa sperare che quando lo sfruttamento avrà raggiunto il maggior rendimento noi avremo a disposizione tante e tali energie da farci serenamente sperare in un esito vittorioso della lotta. Ciò non vuol dire però che bisogna aspettare le ore dodici per l'impiego delle riserve, ma, a mio parere, queste devono essere tenute pronte per l'impiego al momento più opportuno.

Se invece lo sfruttamento del potenziale non è avvenuto per pregiudizi di categoria, per interessi, per costumi, allora è necessario agire con stile prettamente fascista senza pietismi o sentimentalismi di sorta, in modo da eliminare con energia tutto ciò che si frappone o tenta di ostacolare l'esito favorevole dell'azione.

Bisogna avere il coraggio e la forza di recuperare tutto ciò che finora si è mantenuto fuori della guerra, anzi contro la guerra.

I punti di vista personali, gli interessi più o meno onesti, le richieste, i compromessi devono essere stroncati con la maniera più energica. Chi ancora non si è formato una mentalità corporativa a sedici anni di distanza dalla Carta del Lavoro è necessario che se la formi in pochi giorni. Non vi è tempo da perdere. Il popolo che lotta, soffre, combatte non accetta compromessi.

Tutte le energie senza alcuna eccezione devono essere mobilitate in modo da neutralizzare il pericolo della domanda e dell'offerta nel mercato nero del lavoro, mercato che mette sulla china inflazionistica la Nazione.

Gravi còmpiti ci attendono e innumerevoli ostacoli da superare; soltanto con la nostra fede, con la fede dei Martiri e dei mistici possiamo raggiungere la mèta. E la raggiungeremo.

Luigi Pietrantonio

AL DI LÀ DELLA GUERRA

Se mi è dato per un istante distrarre lo sguardo dal fenomeno che percuote in eguale misura i sei popoli più potenti della terra (non posso sin da questo momento non sottolineare il balzo compiuto dall'Italia in un periodo brevissimo di soli vent'anni) e di soffermarmi a considerare dall'alto di un vertice storico le vicende internazionali, le cose che scrivo, pur non avendo il calore della passione, non saranno tuttavia meno veritiere.

Scorrono nella mia mente i popoli, le Nazioni, gli Stati, i fenomeni politici, economici, religiosi, le grandi scoperte, le esplorazioni, le conquiste, i patti, le correnti degli interessi ond' è materiata la vita.

Nello sfondo di questo quadro complesso, nel quale si intrecciano gli episodi e si mescolano le tinte, il mio cervello ed il mio cuore di nato da madre italiana, discernono l'Italia. Io la vedo immediatamente, popolata dei suoi uomini, delinearsi nei suoi atteggiamenti, evolversi nelle sue vicende; vedo l'Italia commerciante e politica, artistica e religiosa, l'Italia guerriera e colonizzatrice, passare attraverso i secoli con il peso delle sue sconfitte, con il lauro delle sue vittorie, con le sue leggi, i suoi organismi, le sue relazioni di popolo a popolo.

Nulla più di questa costante di direttive, di questo suo camminare impavida in mezzo alle più disparate vicissitudini mi convince che gli uomini della Penisola sono nati, con un fisico ed un'anima accaniti, alla perennità della lotta. Se è vero che la lotta è l'origine di tutte le cose, (mi riecheggia in quest'istante stesso alla mente la voce di Leonardo: o Signore, tu ci dai tutte le cose con fatica) e se è altrettanto assiomatico che, per legge di natura, nella lotta si affinano gli istinti e si perfezionano le qualità, io non posso pensare all'Italia, al suo eterno combattere per un diritto di onore o per un bisogno di pane, senza convincermi, al di fuori di ogni gonfiezza sentimentale ma con ragionata e serena ponderazione, che questo suo destino segnato di ferite ma anche di gagliarde imprese, di nemici atterrati, di avversità risospinte con violenza di pugno lontano dal suo procedere, le abbia impresso nel sangue, nel carattere, nel pensiero, accanto a miserevoli e forse indispensabili lacune, una vigoria testarda, un essere imperioso e potente, un volere che spezza le contrastanti volontà.

Queste considerazioni io vado facendo appunto in circostanze nelle quali la tempra di un popolo o ingigantisce o s'affloscia. Queste considerazioni nascono da uno stato di guerra ma nulla hanno a che fare con la guerra.

Se invece di gragnuole di bombe (dico bestemmia, madri italiane, se penso che anch'esse sono strumento di più alta tensione e mònito ai figli di rinnovato rispetto alla dignità della vita?) fossero piovute lave ardenti, o i terremoti avessero squassato le terre, vittime e sangue avrebbero ugualmente materiato di pianto il nostro destino. Ma è nel pianto e nel dolore che le grandi coscienze balzano ai primi posti della vita e della storia.

Questa incoronazione di spine io vedo appunto tramutarsi in lauro di vittoria.

Renzo Arnoldi

Siluri per i convogli anglo-americani

ORIZZONTI

Il mondo, e l'Europa in modo particolare, alle prese tra il pericolo bolscevico e la prepotente intollerabile supremazia inglese, doveva avere l'atroce destino di fare la conoscenza con la volgare brutalità americana.

L'America di Wilson, a cui gli americani stessi si incaricarono di togliere per tempo la maschera dell'ipocrisia, si ripresenta oggi agli europei qual'essa è: un'accolita di affaristi e di banditi spregiudicati la cui violenza e intraprendenza trovasi apertamente disegnata sul blasone dell'imperialismo «yankee». A cospetto della storia è un tentativo inaudito: un rigurgito dei bassi fondi della civiltà che dovrebbe affogare la civiltà. Poichè l'ostentato disprezzo degli americani verso i canoni della morale e del diritto europeo, pare sia in diretta dipendenza dell'alto grado di corruzione e di delinquenza raggiunto nella vita interna di quel Paese.

Giuristi e studiosi americani si incaricano — difatti — di farci sapere, con statistiche alla mano, che nessun Paese del mondo può contendere all'America il primato del numero e della raffinatezza dei delitti d'ogni genere. Ancora più interessante è conoscere la perfetta organizzazione della malavita americana che stende le sue propaggini in ogni settore sociale, tanto che gli uomini politici, i finanzieri, gli industriali, i professionisti hanno con essa i più stretti legami. I candidati alle cariche — ci informa un americano studioso del fenomeno — hanno sempre più bisogno dell'aiuto della malavita. Un professore ci apprende sulla paurosa estensione del «racketeering» cioè le forme illecite di commercio esercitate dai «gangsters».

Il cinematografo ci ha mostrato quali rapporti delittuosi spesso intercorrano tra polizia e malavita. Ma non tutti si rendono conto del grado d'influenza raggiunto dalla malavita (underworld) nelle competizioni politiche, nei conflitti di lavoro, nelle concorrenze industriali, nella nomina dei magistrati, ecc., tanto che gli assassini si sono venuti a trovare nelle favorevoli circostanze di formare delle vere e proprie società alle quali si può rivolgere chi voglia sbarazzarsi di un qualche avversario incomodo. La tariffa è dai 25 dollari in su, come ha ammesso il capo della «Murder, Incorporated», cioè della S. A. Omicidio.

Allo stesso modo gli aviatori hanno un premio in ragione del numero delle incursioni omicide sulle libere città italiane e tedesche.

L'intera America, belluina e ingorda di ricchezze, bisogna figurarsela come una società anonima di assassini.

A. N.

«Perchè le gerarchie non siano categorie morte, è necessario che esse fluiscano in una sintesi, che convergano tutte ad uno scopo, che abbiano una loro anima, che si assomma nell'anima collettiva, per cui lo Stato deve esprimersi nella parte più eletta di una data società e deve essere guida delle altre classi minori.»

MUSSOLINI

Ultimo avviso

Non si tratta di un avviso per una normale pratica burocratica ma di quello inviato dai banditi comunisti ai belagardisti, i quali non vogliono saperne di rispondere alle intimazioni di resa e agli inviti di defezione dalle nostre file per passare a quelle comuniste. Anzi i belagardisti rispondono agli avvisi a modo loro, che è poi il modo anche nostro: con piombo ben centrato.

Quest'ultimo avviso è poi a forma di consiglio; infatti i belagardisti vengono informati... sinceramente che noi siamo ormai in stato comatoso e perciò non possiamo dar loro alcun aiuto. Per questi motivi i banditi li invitano a lasciare le armi per ritornare alle loro case se proprio non vogliono saperne di comunismo.

Strani questi avvisi. Un tempo erano sotto forma di minaccie con largo contorno di ingiurie, oggi diventano consigli mielati. Che sotto non vi sia un'autoconvinzione di debolezza? Le ultime stangate in Montenegro potrebbero farlo supporre.

*

Italo Balbo

SEMPRE PRESENTE ALLE BANDIERE

Ricordare la vita di Italo Balbo è cosa superflua, poichè è storia di ieri, che tutti conoscono. Attorno al Suo nome si è creata un'aura di leggenda che, col passare del tempo e l'avvicendarsi degli avvenimenti, avvalora e conferma la grandezza dell'opera svolta dal Quadrunviro della Rivoluzione, dall'eroico transvolatore degli Oceani, dal colonizzatore della Libia; di quella terra da Lui valorizzata e trasformata in «territorio integrante quello nazionale per effettiva creazione di contadini di buona razza italiana».

Il Fascismo lo trovò sempre pronto sulla propria linea di pensiero e di azione.

Il suo motto: «nessuno deve vivere per sè, ma per gli altri», Gli era stato impresso dalla Rivoluzione della quale fu soldato consapevole e devoto.

Il Suo carattere impetuoso e capace delle realizzazioni più audaci, dette pure prova di calma e seria ponderatezza nello studio di piani che richiedevano la più paziente preparazione e organizzazione.

Quando nel 1926 il Duce Gli affidò l'Aeronautica d'Italia, affrontò il grave incarico con entusiasmo giovanile e con la instancabile volontà di possedere il massimo possibile delle conoscenze e delle competenze specifiche.

E l'uomo che poteva sembrare ai superficiali più un poeta che un politico, più un avventuroso che un vero soldato, svegliò l'indifferenza e l'incredulità della pubblica opinione, richiamandola attorno alle imprese appassionanti delle crociere ed ai motivi di orgoglio per il crescente prestigio della Patria di fronte allo straniero.

Poi dal cielo, Italo Balbo discese alla terra. Colonizzatore o capo di coloni incaricati di fare del litorale nordafricano la vera quarta sponda d'Italia, portò nella riforma politico-amministrativa, nel governo degli indigeni e nazionali, il senso vivo della realtà geostorica e la piena consapevolezza del ruolo che alla Libia sarebbe spettato in un prossimo conflitto.

È questa l'ultima opera di Italo Balbo. La guerra tronca la sua attività di colonizzatore e lo trasporta nel cielo della battaglia dove a Tobruk, in un rogo di gloria il 28 giugno 1940, egli assurge nel novero delle grandi figure tutelari della Patria.

Il Duce, nella ricorrenza del terzo anno della morte, ha disposto che sia eretto nella Sua città natale un monumento nazionale, a ricordo del Quadrunviro che ha servito la Rivoluzione dalla giovinezza al supremo sacrificio, con altissima fede e con l'eroismo più luminoso degli uomini del nostro tempo.

M. U.

Alla Mostra della Rivoluzione

Nel sacrario delle glorie nazionali la fede di tutti gli Italiani si ritempra per il domani di vittoria

Nel vestibolo che segue l'ingresso della Mostra della Rivoluzione ho sostato in raccoglimento.

Esso ripete le parole con le quali ogni fascista giura, all'atto della sua iscrizione, impegnandosi di servire il Partito con dignità, con onore e, se è necessario, anche col suo sangue. Il giuramento che un giorno Tu hai prestato senza tremare, o figlio che alla Patria hai donato la vita, il giuramento che un giorno io ho prestato con sicura coscienza, o Patria cui ho donato assai più che la vita! Così, attraverso le immense vie dello spirito, Ti sei ricongiunto a me, o mio bene perduto e pur sempre presente dovunque, col suo possente palpito animatore: parli la voce della Grande Madre, e là, dove il sacrificio è religiosamente esaltato, religiosamente siamo entrati insieme. Oggi nel nome Tuo io ricordo quell'ora, o figlio, ed esalto con la Tua offerta l'offerta del sangue con la quale la gioventù italica leva alta nel sole, sul filo lucente di milioni e milioni di baionette, l'Idea scaturita dal genio di un Uomo, consacrata dal sangue purissimo degli Italiani migliori, destinata ad essere la sorgente viva alla quale fatalmente il mondo dovrà attingere, domani, per orientarsi verso le nuove tappe della storia!

Il Duce ha affermato un giorno: — Chi non è pronto a morire per la sua fede non è degno di professarla. — Oggi si può ben dire che chiunque non abbia fatto di queste parole il credo di tutta la sua vita non è degno di visitare la Mostra nè potrebbe capirla, poichè essa non parla solo attraverso il martellare incisivo delle frasi tolte dai discorsi o scritti del Duce, non parla solo attraverso le grandi tavole che riepilogano l'opera personale del Condottiero e dei suoi seguaci più degni, ma parla altresì con la possente ed occulta voce della fede sublimata nel sacrificio e del sacrificio consacrato in pagine di storia destinate a sfidare i secoli.

Questa è la Mostra della Rivoluzione, della quale, naturalmente, il grande protagonista è il Duce, sia che le sale siano del tutto dedicate a Lui, ai suoi genitori o al «Popolo d'Italia», oppure siano dedicate all'opera imponente attraverso la quale l'umanista insigne e impareggiabile uomo di stato ha ridato a Roma l'inconfondibile impronta di antica dominatrice del mondo.

Tutti noi abbiamo fatto nostra, in un dato momento, la frase del Duce: — Andare verso il popolo. —

Soltanto sostando nella sala dedicata a Lui, però, noi possiamo comprenderla in tutto il suo immenso umanissimo significato. Egli scrive: «D'inverno faceva freddo nella nostra casa affumicata e solo la neve ci dava un po' di gioia. La miseria attorno a noi era grande. Ci si prestava il pane, l'olio, il sale.»

Noi benediciamo quel freddo, quella casa triste, quelle dure privazioni. Specialmente noi donne risaliamo ad esse quando, interpretendo la stupenda dottrina mussoliniana, ci dedichiamo ad organizzazioni ed iniziative mirabili come L'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, la giornata della madre e del fanciullo, la Befana fascista, le colonie marine e montane, i refettori, gli asili e i nidi per i bimbi del popolo, l'assistenza invernale e le tante tante altre provvidenze e previdenze attraverso le quali il Regime scende verso le masse rurali e operaie con una fraternità e solidarietà che non trovano riscontro nella storia del passato, come nella storia di nessun popolo civile.

Romano nel senso più eletto della parola, Mussolini uomo, combattente o statista precede solo, scandendo la marcia del popolo — del suo popolo — che egli ha forgiato epurandolo da tutte le scorie e rendendolo degno del più alto destino. «Quando io battaglio fido nelle mie forze, solo nelle mie forze — egli dice — disprezzo la paura dell'isolamento, questa tendenza a starsene nel branco». E veramente egli è solo e in alto, tanto in alto dove non possono raggiungerlo nè l'odio dei sovversivi, nè il piombo che ha perforato la sciarpa azzurra indossata da lui il 31 Ottobre 1926 a Bologna, cimelio davanti al quale si sosta con commozione tanto viva. «Dite agli Americani e ai capi italiani d'America — egli scrive dopo l'attentato — che nè pistola, nè bombe, nè altri strumenti di morte, mi faranno desistere dal mio cammino!»

Quanta attualità in queste parole!

Coloro che un giorno hanno voluto si mirasse al suo grande cuore, oggi puntano contro il cuore di tutto il popolo italiano, ma il popolo grida col suo Duce: nulla e nessuno ci farà desistere dal nostro cammino poichè oltre a tutti gli ostacoli che esso ci presenta, oltre a tutte le prove e ad ogni forma di martirio, ci sorride la Vittoria!

Tutta una sala della Mostra illustra l'azione rivoluzionaria di Mussolini attraverso il Popolo d'Italia — azione rivoluzionaria che porta all'intervento e alla grande guerra illustrati in un'apposita sala dove, attorno alla gigantesca statua del Re soldato, sono le immagini del nostro Stato Maggiore e quelle dei comandanti le armate alla battaglia di Vittorio Veneto. Ampie diapositive illustrano i momenti più salienti della guerra; nelle bacheche, attorno alla sala, sono i cimeli che attestano il sacrificio glorioso di Sauro, di Battisti e degli altri martiri e l'eroismo di Filippo Corridoni.

A questa sala fa riscontro quella del sovversivismo dove da ibridi pulpiti i seguaci di Lenin ne esaltano il programma alle masse traviate alle quali si vorrebbe far accogliere il decalogo infamante che afferma fra l'altro: «Tu devi rinnegare Dio e distruggere tutto quello che è religioso.

Tu non devi onorare nè tuo padre nè tua madre a meno che essi non siano comunisti come prescrivono i Soviet.»

La galleria dei gagliardetti congiunge questa sala allo studio del Duce in via Lovanio e quindi alla sala del 1919, alla sala di Fiume e a quelle del 1920 — 1921 — 1922, della Marcia su Roma, del sacrificio e delle canzoni squadriste.

E veramente, dopo aver riassunto in noi l'epopea della grande guerra, dopo aver rievocato con angoscia le giornate in cui attraverso l'offesa al patrimonio maggiormente caro al nostro spirito — patrimonio di gloria e di sangue — la Vittoria fu così iniquamente mutilata, percorrendo l'austera galleria, dalla quale pendono a cento a cento i gagliardetti delle prime squadre d'azione, si prepara già lo spirito ad accogliere tanto splendore di eroismo e di sacrificio.

Ogni gagliardetto un nome — ogni nome una storia luminosa.

I reduci dalle trincee marciano in testa e formano con gli adolescenti avidi di lotta e di gloria una barriera possente di petti posta a difesa della millenaria civiltà di Roma.

Il ponte di Berta, la scrivania di Giordani, il bianco camice di don Caravadossi e i tanti tanti altri preziosi cimeli, raccolti nella sala del sacrificio, rappresentano altrettante tappe della marcia gloriosa, scandita dall'inno della giovinezza trionfante e dalle più belle canzoni della Patria.

La parte più sana della nazione aderisce compatta e in un tripudio d'amore si stringe adorante intorno al suo Duce nel giorno in cui al Re soldato egli può finalmente dire: — Maestà vi porto l'Italia di Vittorio Veneto!

Ha quindi inizio il secondo tempo durante il quale il Fascismo diventa regime e il destino della rivoluzione si decide ed afferma nel modo più concreto e luminoso.

Cinque sono i testi fondamentali del pensiero rivoluzionario: «Dottrina del Fascismo» «Ordinamento dello Stato» «Carta del lavoro» «Carta della scuola» «Codice di Mussolini».

Su questi formidabili pilastri il Fascismo costruisce le sue fortune. Il popolo entra nell'orbita della vita nazionale e diventa arbitro del suo destino.

Nella sala della dottrina, delle opere e degli istituti e in quella della stampa, si rinnova nel visitatore l'entusiasmo delle ore vissute, si riconferma la certezza nel domani glorioso della Patria.

Il Duce scandisce l'ascesa con parole che si scolpiscono nel cuore delle masse e le soggiogano.

Si bonificano le paludi, sorgono le città, biondeggiano le spighe, là dove imperava la malaria.

Il vomere traccia profondo il solco e rovescia nel sole terre da secoli immote e il Capo afferma: «Questa è la guerra che noi preferiamo.» E la battaglia del grano diventa infatti fattore nazionale di primaria importanza.

«Ritengo — egli afferma ancora — che tutti i fattori della produzione sono necessari: necessario è il capitale, necessario l'elemento tecnico, necessaria è la maestranza.»

L'accordo di questi tre elementi ci dà la pace sociale. La pace sociale dà la continuità del lavoro. La continuità del lavoro dà il benessere singolo e collettivo. E per questo benessere è veramente monumentale l'insieme delle previdenze volute dal Duce.

La passione romana del Capo per le strade si concreta in opere monumentali destinate a sfidare i secoli. La Mostra illustra fedelmente questo formidabile sforzo del Fascismo che porta l'Italia in prima linea nel consorzio delle nazioni civili.

Sulle seguenti sale dell'Impero e delle sanzioni dell'ebraismo e della massoneria e su quella della guerra attuale troppo si dovrebbe scrivere per illustrarle degnamente.

Esse sono veramente la più luminosa affermazione della potenza della nuova Italia ascesa per virtù del Fascismo ai fastigi dell'Impero, della tenace volontà degli Italiani i quali hanno saputo debellare l'assedio economico di 52 stati coalizzati, dell'eroismo di un popolo il quale da mesi sopporta l'urto tremendo di una guerra dalla quale uscirà trionfatore perchè: «In questa immane battaglia fra l'oro e il sangue l'Iddio giusto che vive nei giovani popoli ha scelto: «Vinceremo!»

Ai Caduti è dedicata l'ultima sala. I tre pannelli raffiguranti il Duca d'Aosta, Italo Balbo e Bruno Mussolini dominano nella parete centrale. Di fronte sono i Martiri della nuova storia e soavemente sorride fra loro Ariella Rea, la collaboratrice nostra che in purità di fede ha servito la Patria amata fino all'offerta del sangue. Uscita dalla Mostra ha sostato, più tardi, in piazza Venezia. In una gloria di sole splendeva l'altare della Patria. Più oltre s'intagliava nell'azzurro cielo la massa imponente del Colosseo.

Rivolta verso il balcone dal quale tante volte la possente voce del Duce ha scandito le tappe del nostro destino, ho lasciato che le lagrime dicessero per me quanto di più nobile ed alto e puro urgeva nel mio cuore. Qualcuno passando vide il mio lutto e vide il mio pianto ma non capì, o diletto figlio che ancora stringevo al mio fianco, nella mia disperata sete di elevazione, che in quelle lagrime non era soltanto dolore, non era soltanto rimpianto, ma era soprattutto gloria d'amore e conferma solenne del nostro giuramento!

Ida De Vecchi

DELITTI COMUNISTI NEI BALCANI

Drago D. aveva sposato una giovane russa e l'aveva condotta con sè. I due sposi avevano fatto parte delle bande comuniste fino a quando la moglie era stata fatta prigioniera ed internata in un campo di concentramento dove aveva dato alla luce un bambino. Per uno scambio di prigionieri aveva poi potuto fare ritorno alla propria casa in campagna, vicino M. Lì visse tranquilla qualche mese, fino a quando non tornò Dessa J. la quale era stata insieme con lei nello stesso campo di concentramento.

La nuova arrivata riferì che la ventitreenne moglie del Drago in prigione aveva tenuto un contegno poco serio. Il comando di M. allora dette ordine al marito di ucciderla. Questi che forse aveva fiducia sull'onestà della moglie, non sapendo con certezza quali immoralità avesse potuto commettere, si rifiutò. Il comando comunista però insistette e questa volta ricorse agli argomenti che dovevano per forza convincere: l'idea politica doveva essere seguita senza discussioni e senza indugi, anche quando richiedeva il sacrifizio di componenti della propria famiglia; Drago si decidesse ad ubbidire altrimenti sarebbe stato chiamato a rispondere della disobbedienza all'ordine dei capi. Quando egli volesse lo facesse presente perchè la fossa era già pronta in T. Di fronte a tali argomenti, la cui discussione avrebbe certamente portato come conseguenza la sua morte, il marito si piegò e condusse la moglie nella località designata. Il fuoco sulla disgraziata fu fatto dallo sposo e dalla comare Mileva V. Era il mese di settembre millenovecentoquarantuno.

* * *

Pero C., già maggiore dell'esercito jugoslavo, si era arruolato nelle truppe anticomuniste. Mentre si trovava a C. la vecchia mamma cercò di raggiungerlo per portargli da A. un piccolo pacco. Passando da M., che era in mano dei comunisti, fu interrogata dal comando di quel paese che volle sapere che cosa portasse al figlio. Rispose di avere oggetti personali ma, perquisita, fu trovata in possesso di un foglio che destò sospetti. Venne arrestata e condotta a K. dove il comando si dichiarò pronto a lasciarla libera purchè venisse a prenderla il figlio: Questi, si capisce, non venne. Dopo qualche giorno caso volle, però, che Pero fosse fatto prigioniero. Allora fu condotto in presenza della madre, ma solo per salutarla, perchè il comando aveva deciso di ucciderlo. Passò qualche giorno di attesa in prigione. Quindi, in giorno e luogo appositamente stabiliti, fu sottoposto all'amputazione di ambedue le braccia e poi decapitato a coltellate.

* * *

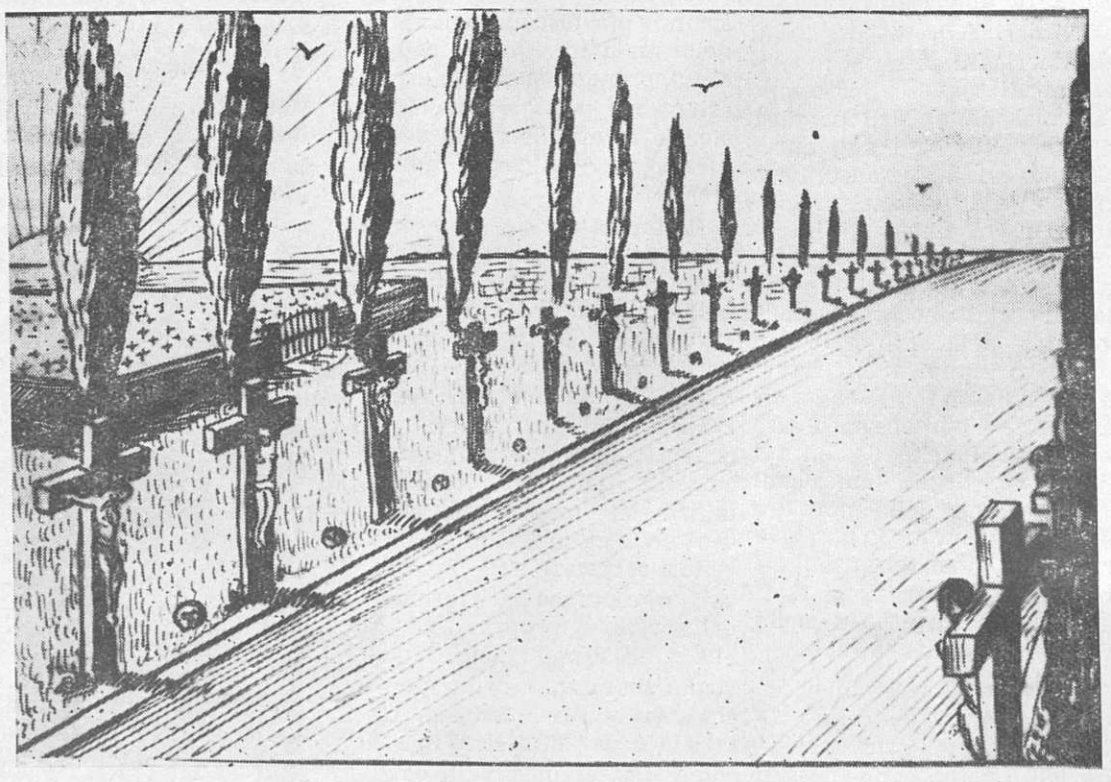
Il ventitreenne Vidak M. viveva insieme col vecchio padre a P., località vicina a M. e pur avendo studiato si dedicava ai lavori dei campi, essendo figlio unico e non volendo abbandonare la terra. Nonostante fosse stato di idee comuniste aveva abbandonato i compagni ed era tornato a casa non approvando l'operato dei partigiani e non volendo abbandonare il lavoro. Il comando comunista non si era accorto della sua mancanza. Ma una notte del febbraio millenovecentoquarantadue, durante lo svolgimento di una piccola azione tra anticomunisti e comunisti, si recarono nella sua casa due ragazze comuniste per lavare la biancheria dei loro compagni.

Vidak non fu contrario a mettere a disposizione la sua casa, ma ebbe con esse discorsi in cui spiegava di non essersi arruolato nelle bande comuniste perchè non ne approvava l'operato. Le partigiane in sulle prime finsero di non attribuire importanza ai discorsi fatti, ma appena giunsero al comando comunista di M. riferirono tutto ai capi. Il comando dette immediato ordine di cattura. Due armati si recarono presso la sua abitazione di notte tempo e tra le lacrime del vecchio padre lo condussero via. Fu quindi tenuto per più di una settimana in una baracca abbandonata, dove soffrì il freddo e la fame. Una notte giunse l'ordine di trasferirlo a K. Dovette essere buttato nel fiume che si incontra lungo il percorso perchè nessuno a K. seppe del suo arrivo, nè mai in seguito se ne ebbe altra notizia.

* * *

Il quarantenne B. era stato giudice presso il tribunale di B. Da M., dove successivamente si era stabilito, non aveva voluto recarsi a fare parte delle bande. L'invito venne ripetuto «da buoni comunisti». Da buon comunista, egli rispose: «Bisogna che vi dica, con piena libertà di parola, che non mi sento di fare il guerriero». La franchezza questa volta fu nociva perchè gli costò la vita. Era il mese di gennaio millenovecentoquarantadue. Non si conoscono i particolari della morte. Quando però la moglie andò a cercare il cadavere di lui non potè riconoscerlo nè per la somiglianza nè per le dimensioni, ma solo vi riuscì vedendo il fasciacollo che essa gli aveva lavorato a mano.

Leonardo Paradiso



Visione dell'Europa, se i bolscevichi vincessero

COLORI
asciutti - ad olio - smalti - vernici a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. — potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:
Fr. MEDIC
FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI
Resljeva cesta 1 - LUBIANA

F. EIFLER
UNICA FABBRICA DI VELLUTO E DI FELPA
LUBIANA
BLEIWEISOVA 75

QUALCHE COSA RIDE

Verso la metà della licenza i giorni cominciarono a rotolare senza ragione ed egli si vide sopra, sorpreso e contrariato, il momento di separarsi da casa per rientrare al reggimento mentre ancora la divisa grigioverde pencolava afflosciata dall'attaccapanni, la valigetta sbadigliava, aperta e saccheggiata, e attorno formicolava un brusio denso di voci: sua madre, suo padre, una frotta di amici e il sagrestano, panciuto e lardoso, capitato per l'occasione a bersi il goccio del commiato.

Ogni atto, il più usuale, visse quei minuti di febbre: qualche abbraccio, le fasce che non s'arrotolano al polpaccio, poche parole scabre, una manata confidenziale sulla spalla, un diluvio di promesse e quella dannata valigetta che, gonfia da schiattare, si ostina a rimanere a bocca aperta, ribelle.

Fu soltanto sulla porta che suo padre, trattenendolo un istante ancora per un braccio, riuscì a fargli intendere qualche parola, da solo a solo: «Per i danari, scrivi. Che non ti manchi nulla, mi raccomando. Ma non li sciupare troppo con le donne di città».

Sua madre si limitò a pizzicargli il petto per accertarsi che portasse la maglia di lana ed a gridargli di scrivere ogni giorno e di stare attento, attento un poco a tutto.

«Sì, sì. Arrivederci, arrivederci», ripeteva lui, scuotendo il capo e allontanandosi lungo la strada farinosa di polvere, costeggiata sulla sinistra da una siepe di campanuli bianchi come fiocchi di una strana neve estiva e aperta sulla destra verso la campagna incendiata dal barbaglio del sole al tramonto.

Valeva tanto la pena di lustrarsi a dovere gli scarponi per imbiancarli ora, con una fretta così struggente, di polvere: neppure era il caso di pensare al nodo della cravatta che si torceva sbilenco o al colletto della camicia, con le linguette pendule sul bavero della giubba.

La stazione del tram, accosciata sul bordo dello stradone, faceva spuntare il tetto scuro fra gli alberi e gli indicava di lontano il cammino. (Intanto, ecco, bisognava ricordarsi della coincidenza col treno e non perdere un attimo e preparare gli spiccioli contati per il biglietto.)

Ma proprio allora gli accadde il fatto più straordinario della sua vita. Fu costretto ad arrestarsi ansante, gli occhi ubriacati di sbalordimento.

Non poteva esserci dubbio, via: rideva, rideva a lui, ammiccando agli scarponi o alle fasce o alla penna d'alpino o a che so altro. Forse per quella strada — accidentata o solitaria — non le era mai accaduto d'incontrare qualcuno vestito come lui e doveva, chissà, sembrarle buffo quel modo di portarsi a spasso i panni. E rideva, rideva di certo, con gli occhietti a capocchia di spillo, lucidi e persino più piccoli.

Egli era rimasto intronato, come di vetro: stizzito per quella sfrontatezza di ridergli in faccia, senza ritegno, quasi che lui soltanto vagabondasse per il mondo bardato a quel modo. Gli scarponi, le fasce — e va bene —, i pantaloni a borsa e la giubba, poi la penna, anche la penna...

Egli rimase di sale, così, forse un minuto, o anche due: quanto bastava, insomma, perchè udisse il fischio del tram che dava il segnale di partenza.

Si riscosse, strappò dal capo il berretto per sentirsi più libero nella corsa e via, inseguito da una scia di polvere spruzzata a sangue dall'ultimo sole.

Giunto sullo stradone s'inchiodò, impalato: il tram caracollava indifferente, troppo lontano ormai per le sue gambe, divertito al nervoso tintinnio dei vetri o irritato dal gemito lungo, ferrigno, delle ruote sui binari.

Finchè non lo vide scantonare alla prima svolta non si mosse. Poi tornò a calcarsi in capo il berretto, si passò il fazzoletto sulla bocca e scomparve nella sala d'aspetto della stazione, verso il lungo divano squallido e sdruscito, addossato alla parete di fronte.

Di tornare a casa non v'era da parlare. Sarebbe stata cosa inutile e imbarazzante non poco. Non v'era che attendere, tra un quarto o venti minuti, il tram successivo, quello che incontrava la coincidenza col treno di città soltanto tre ore dopo, le ore del suo ritardo. E tutta questa valanga di minuti, di tram e di treni in ritardo per quella sciocca che aveva ammiccato, ridendo dal ciglio della strada, mezzo nascosta da un ciuffo d'erba imbiancato di polvere, guardando gli scarponi o le fasce o la penna d'alpino o che so altro. Roba da mordersi i pugni.

Lo scampanio chioccio del tram in arrivo sovrastato dallo stridore aspro dei freni alla fermata animò, finalmente, la penombra della sala d'aspetto e rassodò l'impazienza di lui.

Uscì all'aperto, accennò qualche passo di corsa verso la porta che s'era spalancata a soffietto e con uno scatto si trovò sulla piattaforma.

Il bigliettario, bilanciandosi sulle gambe larghe, affondava e ritraeva la destra nella grande borsa nera spellacchiata, a tracolla, divertito allo scroscio delle monetine che lasciava sfuggire indolente tra le dita.

Lo riconobbe subito: «Torni al reggimento con questo tram?» gli chiese, rimestando il danaro nella borsa, con abitudinaria freddezza.

«Con questo, sì, — rispose, nervoso. — Perderò la coincidenza, lo so.»

«Son tre buone ore di ritardo. Ai miei tempi sarebbero diventate cinque giorni di camera.»

Allora lui improvvisamente s'accese: «E va bene, — disse. — Andrò ai topi. Ci starò un mese, anche un anno, non importa. Perchè mi guardi così? Non importa ti dico. Avrei potuto arrivare a tempo, magari in anticipo se non fosse stato per quella stupida che rideva dei miei scarponi o delle fasce o della penna d'alpino. Una volta o l'altra qualcosa deve capitare nella vita...»

Il bigliettario s'era arrestato ad ascoltarlo, intronato, con una manciata di monete nella destra, tenuto sospeso alle parole di lui da uno sguardo di sbieco, fisso, sfuggente dalla visiera del berretto. Allora egli s'interruppe, come a disagio: «Niente, niente — disse. — Che almeno corra, questo catenaccio.»

E non volle aggiungere altro per tutta la corsa.

Aveva preso forma dentro di lui, d'un tratto, una smania stizzosa, quasi un fermento. Si sarebbe graffiato a sangue tanto sentiva d'essere stato sciocco a lasciarsi incantare così, con tanta fretta che aveva, da quel fatuo riso di meraviglia spuntato al margine della strada. Avrebbe dovuto schiacciarla, almeno: sarebbe bastato un chiodo dei suoi scarponi, dal momento che sembrava burlarsi così maliziosamente anche di loro. (Ma ora non c'era rimedio: tutto questo, via, non poteva contare.)

Quando il tram fu per terminare l'ampia curva sul piazzale della stazione, saltò a terra ed imboccò, a sbalzi e a gomitate, il sottopassaggio, illuso di poter arrestare, fors'anche trattenuto dalla sua ansia, il treno della perduta coincidenza.

Trovò il binario vuoto, la pensilina deserta: un ferroviere, con la lanterna appesa ad una mano e la bandierina rossa sotto l'ascella, ritornava, dondolandosi pigramente, nel suo sgabuzzino.

Non v'era che da attendere ancora, masticando, uno dopo l'altro, con incosciente snervatezza, i minuti del suo ritardo.

Seduto a cavalcioni sulla valigia, si ricordò d'una manciata di semi di zucca salati e rosolati al forno che sua madre gli aveva lasciato cadere nella tasca in mezzo al trambusto del commiato.

Li cavò ad uno ad uno: li spellò compunto, facendo scrocchiare prima la corteccia sotto i denti: li ruminò rassegnato.

Quando davanti a lui, sparsi a terra come coriandoli, stettero i gusci vuoti e nel capo cominciò a ronzargli il sonno, la voce arrocchita dell'altoparlante annunciò l'arrivo del suo treno.

Non ebbe uno scatto: non gli importava più nulla, ormai.

Il ritardo era inevitabile. Alla smania era succeduta un'inerte rassegnazione, apatica, senza ribellioni.

Lo scompartimento era affollato? Si sarebbe seduto — così, no? — sulla valigia, nel corridoio, con le spalle contro la parete della vettura, i gomiti sulle ginocchia e le mani a coppa per sostenere il capo nel sonno.

In nessun conto avrebbe tenuto persino il ritardo del treno: minuto più, minuto meno...

E poi, un soldato, per essere soldato, deve dormirci una volta o l'altra in camera, ai topi: e si accorse di sorridere.

Quattro ore di viaggio. Un'eternità, con questo buio fatto malinconico dalla luce stanca della lampada schermata che dipinge d'azzurro le mani ed i volti dei viaggiatori. Anche le parole sembra penino a muoversi in un'aria tanto densa, inerte e si rincorrono spaurite e vanno a rifugiarsi negli angoli, al soffitto.

Se fosse stata accanto a lui Amelia, ora, avrebbe certo cominciato a ridere o a gridare o a baciarlo forte sulla bocca: si sarebbe ribellata insomma. Ma perchè, l'ultima volta, aveva evitato di guardarlo per tutta la giornata e s'era finta sorda alle sue domande? Per dispetto, forse. No, per gelosia di Franca: son tutte uguali le donne. Lo vedesse sbracato, in camera di rigore, non l'amerebbe più o darebbe in un gran pianto o soffocherebbe dalle risa.

Allora il treno si fermò alla sua stazione.

Come giunse nell'atrio della caserma, dopo essere passato davanti alla sentinella ferma sui due piedi — il fucile a spalla — dietro il portone di ferro, alzò gli occhi all'orologio. Segnava le tre e quattordici precise.

L'ufficiale di picchetto lo fermò con una mano sulla spalla e una domanda: «Di dove vieni a questa ora?»

«Ero in licenza, — cominciò lui, deciso a liberarsi in una volta sola — sono in ritardo. Dovevo rientrare a mezzanotte. Io, per me, ci sarei anche arrivato a tempo se quella stupida non m'avesse fatto perdere almeno un paio di minuti.»

«Altro che paio di minuti.»

«Ora sono tre ore, anche più, è vero. Ma allora erano due minuti, tre al massimo. Il resto è venuto dopo. Vedeste come rideva. Mi guardava e rideva. Dovevano impressionarla gli scarponi, immagino.»

L'ufficiale sorrise di sopportazione. Chiamò il sergente d'ispezione: «E' ubriaco, — disse. — Pieno come un uovo. Ritiragli la valigia, le fasce, le stringhe, la cintura e le stellette e mettilo al fresco.»

E si ritirò prima che in lui sorgesse l'impulso di replicare.

Nella camera, sdraiato sul tavolato di legno, stava un alpino, solo, con le gambe avvolte in una coperta da campo e le braccia intrecciate per fare da guanciale al capo.

Il cigolio dei cardini all'entrata di lui lo svegliò: l'inattesa compagnia sembrò metterlo di buon umore.

«Hanno pescato anche te?» domandò.

«Già, anche me. Per due minuti di ritardo.»

«Due minuti?»

«O tre ore che fa lo stesso. Il resto è venuto dopo.» Ed anche a lui raccontò la sua storia.

«Tanta fretta, capisci — concluse — per poi imbambolarmi a guardarla ridere beata, proprio di gusto. E tutto m'è crollato addosso: il tram, il treno, tre ore di ritardo.»

L'alpino s'accorse che valeva la pena di lasciar gorgogliare una risata: «Ma — domandò poi — sei sicuro che guardasse te?»

«Sicurissimo. Ero solo sulla strada. Mi passava da capo a piedi e rideva, con la coda alzata e il corpo che tremava. E' stato un attimo: sì, insomma, due o tre minuti.»

Allora l'altro sentenziò: «Accade sempre così nella vita. Questione di minuti. Pensa ad uno che finisca sotto, per esempio, ad un'automobile. Fosse arrivato un attimo prima l'automobile gli sarebbe passata davanti, senza nemmeno sfiorarlo: un attimo dopo l'avrebbe lasciata alle spalle.»

«E' vero,» balbettò lui.

«Immagina uno che muoia, — continuò l'alpino, senza scomporsi. — Io ho visto mio zio, due anni fa. Un minuto prima ci domandava delle viti e delle sementi, come fosse una giornata qualunque. Dopo s'è fatto d'un tratto di cera e non poteva chiederci nulla e parlava chissà con chi, in un mondo tutto diverso dal nostro.»

(Quello raccontò ancora. Egli non l'ascoltava più: gli sembrava di aver finalmente scoperto il mistero della vita. Proprio così. Uno vive venti, trenta, magari cinquant'anni come in un guscio d'uovo prima di trovarsi, un giorno, su una strada di campagna a guardare rimbecillito una lucertola che sbotta a ridere alla vista di un paio di scarponi o delle fasce o della penna d'alpino. Sono due minuti, forse tre: diventano tre ore, una sassaiola di minuti. E' vero: un attimo prima o dopo sarebbe stata tutt'altra cosa. Quella lucertola, ridendogli dai margini di una strada di campagna, gli aveva insegnato tutto in una volta. Questione di secondi: quanto basta del resto a giungere al fondo del mistero della vita.)

Vittorio Buttalava

Walter Pozzi — *Il traghetto delle maschere*

RIFLETTORE

LA STATUA VIVENTE

Mastrocinque si è emancipato dalla compiacenza un poco oleografica del film in costume («I mariti», «Le vie del cuore», «La maschera e il volto») per aggrapparsi al carro del film verista, che già in Renoir, Duvivier e Carné ebbe i più superbi postiglioni. Il balzo dal decorativismo cinematografico de «I mariti» e dal grottesco de «La maschera e il volto» al naturalismo de «La statua vivente» è stato tanto improvviso quanto audace: e non è chi non veda i riposti pericoli di quest'atto estremista. Il difetto più cospicuo infatti, anche se ampiamente riscattato dalla condotta generale del lavoro, è quel clima di reminiscenze dei film francesi d'anteguerra che, se da un lato testimonia delle ottime doti di rielaboratore di Mastrocinque, ne svantaggia però l'originalità e il conseguente giudizio.

Gli spunti più appariscenti del film e, in fondo, anche i migliori sono trasportati di peso dal breviario cinematografico dei registi suaccennati: vedi l'incontro di Paolo e Luisa alla fiera e quel pranzo borghese in casa di Cesare (riecheggianti due episodi consimili, anche se là trattati più incisivamente, di «Hôtel du Nord» di Carne), vedi la dichiarazione di Paolo sulla terrazza dello stabilimento balneare, integrata dal motivetto allegro del ballabile (espediente usato già da Poggioli in «Sissignora», in una scena analoga). Assolutamente prevedibile ed ormai stucchevole poi l'esempio di asincronismo del carillion che non riesce però a contrappuntare efficacemente il delitto: più tragica sarebbe forse risultata la scena se la frase del motivo conduttore si fosse udita mentre Paolo strangolava Rita.

Astraendoci dallo svantaggio iniziale che queste evidenti reminiscenze della cinematografia verista d'oltralpe arrecano al film, un giudizio equanime su di esso non può risultare che favorevole. Tutta la prima parte rimane un bell'esempio di racconto cinematografico condotto con concisione e vivificato da un soffio di dimessa, sottile poesia. Nel pranzo familiare l'indugio veristico del regista è più avvertibile che altrove e con efficaci risultati. La susseguente scena della chiesa si sarebbe potuta però sfruttare maggiormente; così risulta monca e quasi superflua.

L'intepretazione di Giacchetti si può definire sinceramente lodevole. Peccato però che, nella seconda parte, abbia colorito il suo alcolismo di riflessi paranoici alla Raskolnikoff. Questo film ci ha fatto ricredere anche sulle doti di Laura Solari che ha saputo egregiamente riscattarsi dai ruoli bamboleggianti ed insipidi che finora le erano stati imposti: la sua interpretazione è veramente notevole. Ci è piaciuta soprattutto nelle sequenze dell'atroce beffa finale: nervosamente equivoca e vibrante, riscattata pur nella verosimile volgarità da un tremito di soffocata sofferenza. Bello in particolare quel fuggevole accenno lubrico sulle braccia nude, che esprime a meraviglia l'incontinente gioia del sentirsi viva e donna. Saremmo curiosi di sapere se questo particolare felice le è stato suggerito dall'attento Mastrocinque od è un lucido segno della sua intelligenza d'attrice.

Ninia Anfossi

CHIACCHIERATA

Francesco Messina è entrato all'Accademia d'Italia. Pochi mesi prima vi entrava Giuseppe Ungaretti.

* * *

Un'Accademia non può certamente fornire un panorama, nè essere l'espressione di un indirizzo. Si presume anzi che le tendenze rimangano al di là dei battenti sino a che la poetica non sia risolta e disciolta in un fatto di stile; tutto ciò in teoria: nella piatta realtà degli avvenimenti importante è che all'accademico le masse possano sentirsi spiritualmente vicine, trascorrendo senza sbalzi dal precedente al nuovo (che bellezza, la tradizione); le masse non corrono, vivono la vita giorno per giorno: talchè, per arrivare a Cézanne, sono necessari cinquant'anni dopo Cézanne. Ungaretti all'Accademia? Che fastidiosa impressione (e ingiusta verso lo scultore, poi) la nomina di Francesco Messina, subito dopo.

* * *

Un'Accademia, sopra e al di là d'ogni altra l'Accademia d'Italia, dovrebbe essere una storia scritta «per exempla» della civiltà di un popolo. Proprio perchè scritta «per exempla», i connettivi non possono esistere; proprio perchè scritta «per exempla», perchè segno di una civiltà nelle espressioni che la determinano, non può essere lo specchio di un periodo. (Non è il '300 che ha prodotto Giotto, ma Giotto che ha creato il '300; per noi, per quelli che verranno, per gli unici cui possa importare che sia esistito un '300, insomma: rappresentare il proprio tempo significa inventarlo; altro che uomo del '300! Semmai sarà vissuto, Giotto, nel '300 di tutti: «la vita» diceva un trageda alquanto noto «è come una storia narrata da un pazzo: piena di grida di paure senza significato alcuno»).

E la tradizione? La tradizione è l'opera di tutti i grandi, semplicemente.

* * *

Ma nella storia della civiltà, insiste la storia della cultura; e la storia è scritta per documenti. Ora, questa insonne prima metà del '900 lascierà, fra gli altri, un documento del suo denso travagliato sofferto divenire: l'Accademia.

La nostra pittura sarà dunque Tito Carena Ferrazzi, la scultura Romanelli Dazzi Messina, la musica Mascagni, le lettere D'Ambra Gatti Civinini, Ada Negri; forse Pascarella, certo F.T.Marinetti.

* * *

Uno dice: c'è Bontempelli e c'è Ungaretti, c'è Baldini e Cecchi; altri pochi c'erano e ci sono.

Carrà e Martini, Malipiero e Manzù, Giorgio De Chirico, Casella, Morandi, Marino Marini e Palazzeschi possono attendere: noi sappiamo chi sono, noi sappiamo che non si può parlare di una civiltà dello spirito, di civiltà, senza che i loro nomi urgano: possono attendere.

* * *

Un altro dice: perchè? e attendere che cosa? Angelo Gatti è già accademico. Il suo apporto, l'apporto che bisognava fissare acciò non venga disperso, è lì ad ammonirci dietro la feluca. Credi che ciò che Santo Elia ci ha lasciato non sia stato raccolto rivissuto risolto? O che Picasso e Bracque abbiano ucciso l'impressionismo? Vedi che Utrillo dipinge ancora... E se tu vuoi studiare l'ultimo cinquantennio sulle storie troverai anche Vlamynk e Spadini e Otto Dix, Chagall e Dufy e Rosai e Pissarro. Ora, al di là delle storie delle teoriche, della cultura rimane la civiltà che le riassume ed informa: la scultura del primo ventennio non è data dai grandi, dai meno grandi, dai minimi: è l'opera di Medardo di Rodin di Despiau di Maillot. E Romanelli? Romanelli è nei volumi, nei testi; poi è all'accademia. Con Francesco Messina.

* * *

Ambedue tacciono; ma l'Accademia rimane: e se un qualche Méliès girasse una sequenza folle con le feluche d'accademico in testa alle opere e non agli uomini, chi porterebbe la feluca di Messina? «Il pugilatore» o «Il galletto»? «Massimo Lelj»? O forse «Il cardinale Schuster»? Lo so, lo so, la porterebbe il «Ritratto di Marussig».

Lo so, ma «Sentimento del tempo», fermo vicino a «Fatalità», si volterebbe ansioso a scorgere «Ossi di seppia» o «Le sorelle Materassi» o «Gli indifferenti»: vedrebbe delle teste nude, e «Ilia ed Alberto» che tentano di reggere in due una feluca pesantissima, e «Giro del sole» con «L'osteria del cattivo tempo» è lontano, tra una marea di «Re, di torri di alfieri»: non si può raggiungerli; e si sentirebbe solo, fuori del suo tempo.

Di quel tempo che gli dicono di rappresentare, con la sua feluca, che di fuori è simile a quella di Ferrazzi, a quella di Messina.

* * *

Ma Méliès era pazzo. La gente seria non mette la feluca alle figure di Manzù. È forse per questo che guardando indietro fra secoli, alla civiltà italiana di questa prima metà del '900, la riconosceremo fra la gente a capo scoperto; e subito vedremo arrivare anche lì delle feluche; quelle che portano alcuni del sinedrio, giunti, di corsa, fra la loro gente.

Tullio Mancinelli

Crisi del corporativismo?

Da qualche mese, in contrapposizione alle celebrazioni plebiscitarie della Dottrina Corporativa non infrequenti nel passato, anche prossimo, si elevano — spesso discordi negli orientamenti — le voci degli scrittori di cose economiche e politiche sull'argomento del giorno: la crisi corporativa.

Naturalmente tutti costoro che concordemente mettono in evidenza una generica mancanza di efficienza di un organismo fino ad ieri proclamato perfetto non sanno nè mettersi d'accordo sui mezzi per sanarlo, nè tanto meno lasciano intravedere, nelle loro elocubrazioni, soluzioni che diano possibilità di sostituire, o meglio di trasformare in senso favorevole un ordinamento che, seppur non appare scevro di manchevolezze, purtuttavia appare di gran lunga il migliore sotto il duplice aspetto sociale ed economico.

Vi è stato tra gli altri chi — arditamente invero — ha avanzato l'ipotesi che il Corporativismo, mezzo ottimo nel governo economico della Nazione, possa dimostrarsi inattuabile nella pratica per cause inerenti al sistema, sistema che non si esita a definire: corporativismo-utopia.

Altri ancora affermano che il ventennale rivoluzionario ha veduto non vane celebrazioni, ma i cultori di cose economiche impegnati in discussioni, in una battaglia di idee, anzi, dal cui cozzo potrebbero e dovrebbero scaturire i migliori effetti utili ai fini stessi dello sviluppo dell'idea, e che l'ordinamento e le istituzioni sociali ed economiche possono e debbono essere innovate, trasformate, sostituite, anche, in blocco qualora vengano riconosciute inadeguate alla loro funzione ed inferiori alle aspettative.

Non ci sentiamo invero di aderire a tanto movimento che non esitiamo a definire negativo, giacchè risulta piuttosto costituito da una critica, che può chiamarsi demolitrice di un sistema che, pur presentando difetti, nella sua *breve* (non lo si deve mai dimenticare!) vita ha pur dato frutti cospicui nell'affrontare e risolvere problemi di una mole non indifferenti, soprattutto quella questione sociale che minacciava di attentare alla stessa vita della Nazione. Non staremo qui a fare un consuntivo di vent'anni di economia corporativa. Solo possiamo affermare che non è vero che sia utile in ogni caso e senz'altro modificare, innovare, sostituire anche ciò che è stato costruito solo perchè denoti delle pecche (del resto inevitabili in ogni sistema); se mai giovevole potrà essere apportare gli opportuni correttivi, ma ciò solo dopo il vaglio di un'esperienza non certo di breve durata com'è invece quella alla quale è stato sottoposto quest'organismo del tutto giovane. Non è possibile, anzi non è nemmeno pensabile che una macchina delicata come l'organismo economico d'una Nazione possa funzionare alla perfezione senza aver compiuto il necessario periodo di «rodaggio» nel quale gli ingranaggi troppo nuovi vedano gli spigoli dei propri denti arrotondarsi e meglio comprenetrarsi l'uno nell'altro.

La macchina economica corporativa non può disconoscersi che abbia reso molto pur essendo stata sottoposta a sollecitazioni notevoli nella fase iniziale, oltremodo delicata, del suo funzionamento.

Vi sono in verità taluni organi che appaiono inadeguati ai loro compiti, ma ciò in gran parte è dovuto agli eventi che hanno reso oltremodo gravoso un funzionamento in tempi di normalità quasi perfetto, ed in parte anche al fatto da non minimizzarsi che, piuttosto che agli organi intesi come complesso istituzionale, la disfunzionalità è dovuta agli uomini che dovrebbero assicurare o concorrere al loro funzionamento.

Potrà apparire strano e forse stupire che si mostri in questo caso spirito conservatore laddove altri ostentano smania rivoluzionaria; gli è che nei giovani è la fede nell'idea, intatta, indipendentemente dagli eventi, negli altri — in coloro che son muniti di cospicui bagagli di cognizioni teoriche e pratiche — è subentrato lo scetticismo all'entusiasmo effervescente.

Si critica il sistema, quasi mai abbia funzionato, solo perchè avvenimenti eccezionali e malvolere di uomini hanno in parte suscitato problemi cospicui e creato ostacoli non indifferenti al funzionamento, e si dimenticano le mète raggiunte in questi vent'anni di duro lavoro, di dura battaglia anche, che pur hanno veduto il raggiungimento di mète grandiose nel settore economico-sociale della vita della Nazione, che hanno consentito altresì la realizzazione di risultati cospicui nel quadro vasto e complesso della politica internazionale.

Si dimentica forse che la guerra con la sua azione sovvertitrice può talvolta mettere in risalto lacune che mai sarebbero apparse in momenti in cui l'organismo economico nazionale ed internazionale non fosse alterato da fenomeni patologici.

Il Corporativismo non funziona? L'affermazione non può essere profferita se non da persone in mala fede. Ma... come spiegare altrimenti i non lievi cigolii della macchina? Non certo proclamando una crisi del sistema, pur ammettendo che questo non poteva, nè si doveva ritenere in ogni caso come la panacea per ogni male di cui soffriva l'organismo economico; solo si trattava di un mezzo per il governo della cosa economica che più degli altri mostrava di essere fonte di minori danni ed inconvenienti.

Sappiamo che vi furono anche, e non pochi, taluni che giunsero nella febbre dell'entusiasmo ad affermare che l'instaurazione di un nuovo ordine economico avrebbe portato a realizzare un'economia senza crisi, quasi che la continua dinamica della cosa economica potesse realizzarsi senza quell'andamento ciclico che vede alternarsi periodi di prosperità ad altri di depressione. Sappiamo altresì come ciò abbia rappresentato e rappresenti una solenne corbelleria giacchè sarebbe, quasi, un andare contro natura, come pretendere di godere gli splendori della primavera ed il trionfo dell'estate senza avere prima provato i rigori dell'inverno. La costa erosa dal flusso dell'onda montante vede restituiti i materiali asportati dal flutto discendente che si frange sulle onde accorrenti verso la riva, compensandone l'azione. Così in natura, così ancora nell'economia. Ora, il corporativismo, potrà attenuare gli effetti economici delle crisi, ma non è pensabile possa impedirle. Non per questo si deve gridare al crucifige, come infondati erano gli osanna troppo spesso lanciati per l'innanzi.

Il Corporativismo è metodo che può dare sì prosperità e benessere a popoli e Nazioni, ma esso presuppone per il suo funzionamento integrale che si giunga ad una società rigenerata, composta di individui profondamente onesti, che nello svolgimento della loro attività lascino l'umano bagaglio di egoismo sfrenato, ma — pur ponendo la propria privata iniziativa a base dell'attività esplicata in seno alla collettività — non perdano di vista, anzi siano dominati dalla visione di quelli che sono i supremi interessi della Nazione. All'«homo oeconomicus» è necessario che si sostituisca una buona volta un «homo corporativus» un individuo nel quale non predomini, come vorrebbe l'Hobbes, solo uno sfrenato egoismo, ma nel quale quel di più e di meglio che è in lui venga dallo Stato rivolto a profitto della Società collettivamente considerata, e dai singoli quali compartecipanti al benessere collettivo risultante dall'azione concorrente degli individui mossi dalla propria privata iniziativa.

Il Corporativismo non è dottrina utopistica. Nella sua tendenza rivoluzionaria rappresenta il superamento delle concezioni antitetiche del rigido individualismo e del capitalismo di Stato nel quale sfocia il bolscevismo.

Corrente intermedia tra le due opposte essa è basata, però, sulla creazione di un'etica nuova, una morale corporativa che presuppone si giunga ad una trasformazione profonda dell'organismo sociale e dell'uomo stesso, substrato della società.

Non può parlarsi di crisi. Il sistema può forse aver denunciato disfunzionalità per colpa di uomini ed a causa di eventi.

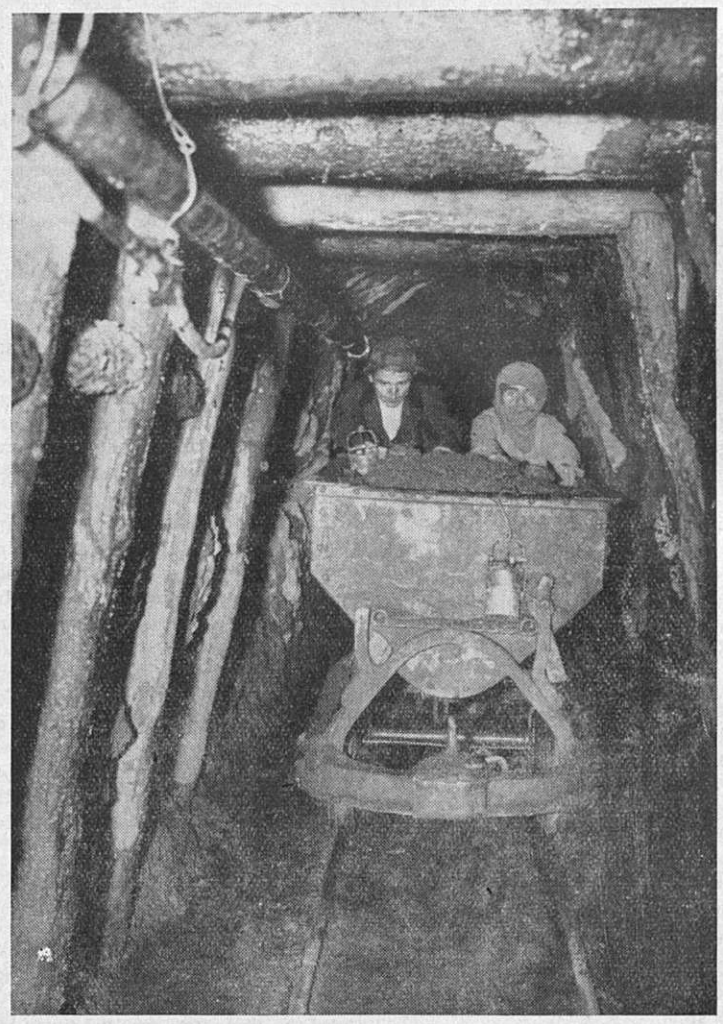
Ripetutamente si è accennato agli uomini.

Sì, è infatti ad essi che si deve se in parte non si è potuto raggiungere qualche traguardo o quanto meno lo si è raggiunto non come era da sperarsi. Sono gli uomini, sono talune categorie produttrici della Nazione stessa che spesso non hanno risposto come era lecito attendersi alle sollecitazioni della Patria e se hanno risposto troppo hanno chiesto il corrispettivo delle loro prestazioni.

Imprenditori e prestatori d'opera troppo spesso hanno dimenticato che lontano dalla Patria altri Capi, altri gregari lottano in una battaglia ben più cruenta di quella da essi ingaggiata sul fronte interno, e questi loro fratelli nulla hanno chiesto mentre tutto danno, anche se già ricevevano molto molto meno. Questi imprenditori e lavoratori troppo spesso hanno chiesto concessioni e le hanno avute anche se ciò indirettamente rappresentava una diminuzione della capacità di resistenza della Nazione.

Anzichè criticare il sistema, anzichè guardarsi tanto a dritta e a manca meglio sarebbe che ognuno sottoponesse il proprio io ad una rigida disciplina e ad una rigorosa autocritica. Ognuno oggi deve spogliarsi di ogni sentimento che non sia quello che impone a tutti di dare il meglio di loro stessi alla Patria, anche se ciò può essere molto gravoso e costare molto, e convogliare ogni propria energia verso l'unica meta, in quell'armonica fusione di intenti — assioma del Corporativismo — in cui gli interessi delle categorie convergano verso il comune scopo di ogni sforzo: la Vittoria.

Enrico Zenoglio



Tutto e tutti per la guerra

Razionalizzazione industriale

Scopo di questo scritto non è di creare nuove ideologie nel campo della razionalizzazione, ma solo di esaminarne qualche aspetto. Come in tutti gli altri campi anche in questo quando si passa dalla teoria alla pratica si rivelano paradossi e incongruenze che i teorici in buona fede non prevedevano. Il fatto è che la teoria riveste un carattere universale mentre all'atto pratico è necessario esaminare le varie condizioni ed esigenze, non solo in senso tecnico, ma anche dal punto di vista nazionale. A titolo di esempio può dirsi che non è la stessa cosa razionalizzare le industrie dove esistono materie prime e mano d'opera in abbondanza e dove invece sono scarse, oppure dove si pratichi una politica liberista e dove invece gli interessi dello stato siano anteposti a quelli dei singoli. Queste condizioni rivestono un carattere che esula dall'àmbito aziende per entrare in quello superaziendale e costituiscono anzi la premessa per la pratica applicazione di ogni teoria in questo campo. E' ovvio che l'esame di tali fatti non possa essere lasciato all'iniziativa individuale che li vede da un punto di vista necessariamente ristretto; ma d'altronde è anche opportuno che l'intervento statale sia limitato al controllo e alla regolamentazione, la quale però non deve sboccare nell'interesse diretto, il che finirebbe per concretarsi nella statizzazione delle industrie, apportatrice di una burocrazia anche nel campo dove meno è utile.

Nell'industria, che è l'impresa più difficile di ogni altra, si tratta di non farsi guidare da idee preconcette o da formule che risultano inapplicabili all'atto pratico. Occorre esaminare caso per caso tenendo conto delle esigenze nazionali, di quelle dell'industria e delle possibilità di applicazione. Per esempio sarebbe lapalissiano introdurre sempre maggiormente macchine in sostituzione del lavoro manuale. Se questo concetto sembra apportare senza ombra di dubbio un risparmio nella mano d'opera, non altrettanto chiaramente la situazione si prospetta in campo nazionale e nell'àmbito stesso dell'impresa. L'eccessiva applicazione della macchinomania tende a frustrare lo scopo principale del lavoro che è quello (vedi la politica italiana dei lavori pubblici) di ridurre la disoccupazione operaia.

In Italia quindi l'impiego delle macchine trova un limite che non è sentito, ad esempio, negli Stati Uniti d'America dove ogni iniziativa tendente a far presto ed a risparmiare a qualunque costo trova immediatamente milioni di fautori. Ma è poi proprio vero che una macchina di tal genere costituisce un'effettiva economia per l'azienda? Chi ricorda la costruzione del canale di Panama avrà presente il numero imponente di macchine anche grandiose che giacevano inutilizzate ai due lati del canale per un guasto o perchè semplicemente la tecnica della costruzione le riteneva superate. Quelle macchine, costate milioni di dollari, erano state magari pochissimo utilizzate e il loro costo gravava in modo sensibile sull'intera costruzione, ma gli Americani, possessori di materie prime in quantità enormi, ritenevano trascurabile questo sperpero, mentre l'impresa francese Di Lesseps per questa causa dovette cedere le armi. Per lo stesso motivo, fatte le debite proporzioni, in Italia non si potrebbe sopportare un simile consumo che risulterebbe antieconomico. Quando una macchina viene costruita appositamente per un determinato lavoro e non viene sfruttata ulteriormente, oppure viene sfruttata solo a lunghi lassi di tempo, l'eccessivo costo economico-tecnico dell'impresa che ne risulta potrebbe consigliare piuttosto un più largo impiego della mano d'opera, anche se ciò influisce negativamente sulla rapidità della produzione.

Quindi si può affermare che la razionalizzazione, avendo lo scopo di una diminuzione di costi, si può applicare qualora una macchina tendente a sostituire la mano d'opera possa essere intensamente sfruttata e rapidamente ammortizzata in vista di nuove migliorie della tecnica. In ogni caso è da tener presente la disoccupazione operaia che la macchina comporta e quindi — questione di carattere superaziendale — in vista di finalità sociali non sentite universalmente, l'uso delle macchine va limitato ai casi tecnicamente indispensabili.

Del resto anche la rapidità e la quantità della produzione sono da discutersi quando vadano a discapito della qualità e dell'assorbimento dei prodotti. In questa occasione il Regime doveva intervenire come intervenne con la legge 12 gennaio 1933 N. 141, con la quale vennero delegati al Governo i poteri per sottoporre ad autorizzazione i nuovi impianti industriali. Con l'applicazione di tale legge qualcuno ha creduto che il Regime volesse esperimentare una politica di protezionismo a favore di determinati interessi e a detrimento dell'iniziativa privata, contrariamente a quanto era stato espresso nella Carta del Lavoro. Questa concezione è stata nettamente esclusa, come si legge nella relazione con cui la commissione parlamentare accompagnava il testo della legge allorchè questa venne sottoposta all'approvazione della Camera. E' logico immaginare come al momento dell'applicazione si siano presentati alcuni lati negativi a causa di interpretazioni che sono in antitesi con lo spirito della legge stessa. Ma possiamo peraltro affermare che in questa occasione il Regime si è ben preoccupato dell'efficacia della produzione, degli interessi della Nazione e di quelli del capitale. Lasciando libera la costruzione di nuovi impianti, gli industriali si sarebbero buttati a corpo morto nella produzione, interessandosi relativamente dell'assorbimento dei prodotti da parte dei consumatori. Il perseguire scopi magari di una moda fallace oppure la fabbricazione di prodotti non necessari o di alto costo avrebbe potuto provocare una congestione nei magazzini col relativo svilimento tanto dei prodotti che degli impianti. Se una determinata produzione avesse potuto, in un primo tempo, riempire le casseforti di industriali poco scrupolosi, in tempi di magra avremmo dovuto sopportare una crisi di superproduzione non assorbibile (America insegni), con conseguenze poco liete per il lavoro ivi impiegato e per gli impianti; in caso di tracolli questi ultimi sarebbero stati valutati per cifre irrisorie, valore rottame, pur figurando all'attivo per cifre di milioni.

Il provvedimento in parola non è che uno dei tanti con i quali il Regime ha inteso preoccuparsi degli interessi generali, provvedimenti che oggi sono giunti fino al controllo delle materie prime, alla statuizione dei prezzi di vendita e alla tipizzazione di talune industrie. Tali provvedimenti rientrano tutti nell'àmbito dei concetti superaziendali della razionalizzazione perchè tendono al rafforzamento della produzione in vista di fini nazionali. Anche il concentramento delle imprese, sia in senso orizzontale che in senso verticale, è un altro postulato della razionalizzazione; ma questa è una concezione da applicarsi «cum grano salis» non tanto per lo spostamento dei lavoratori, che potrebbe apportare una disoccupazione tecnologica, quanto per lo spostamento di interessi seguiti dai relativi indennizzi che potrebbero condurre ad una statizzazione delle industrie per cui invece di avere un capo responsabile che vede i bisogni della propria azienda e agisce di conseguenza, avremmo una gestione lontana — lo Stato — che per agire si fonda su una burocrazia affatto antitetica alla dinamicità dell'industria. Quindi solo controllo statale e libera iniziativa individuale.

La razionalizzazione, mentre in tempo di pace ha, come abbiamo detto, la funzione di ridurre i costi, in tempo di guerra ha il solo scopo di assicurare il massimo di produzione riducendo al minimo gli sprechi di materie prime, di mano d'opera, di energia, di trasporti. In Italia al problema dei costi si provvede ugualmente col controllo dei prezzi e con la tipizzazione, che sono ottimi sistemi con cui lo Stato può intervenire nella regolamentazione dell'industria senza cadere negli eccessi che, come l'U. R. S. S. ci ha insegnato, avvengono quando lo Stato intende ingerirsi direttamente nelle attività industriali del paese.

Vittore Catalani

Il raccolto è propizio alla vittoria

GRANDE ALBERGO „UNION"
LUBIANA - MIKLOŠIČEVA C. 1
Preminente — Albergo di primissimo ordine con servizio inappuntabile — Caffè dotato di ogni comodità di primo ordine — Ristorante rinomato, con cucina squisitissima — Vini scelti — Categoria extra

Automontaža
LUBIANA - Pražakova, 13
Fabbrica carrozzerie per autocorriere ed autocarri

BANCO DI ROMA
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE
ANNO DI FONDAZIONE 1880
FILIALE DI LUBIANA
Marijin trg 5. Telef. 4316-4317
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

NEI FASCI IN TRINCEA

L'Eccellenza Lombrassa e il Federale uscente rendono omaggio ai Caduti prima dello scambio delle consegne

IL CAMBIO DELLA GUARDIA ALLA FEDERAZIONE DEI FASCI

Con la procedura stabilita dalle Disposizioni del Segretario del Partito, lunedì 28. corr. alle ore 18, nella sede della Federazione dei Fasci, davanti alla lapide che reca incisi i nomi dei nostri gloriosi Martiri, si è svolta l'austera cerimonia del cambio della guardia fra l'Eccellenza Giuseppe Lombrassa Alto Commissario per la Provincia di Lubiana che assume anche la carica di Segretario Federale e il Federale uscente Orlando Orlandini.

Erano presenti i componenti del Direttorio federale e del Fascio di Lubiana, i rappresentanti delle famiglie Caduti in guerra e per la Rivoluzione e quelli dei mutilati.

Prima e dopo la cerimonia l'Eccellenza Lombrassa ha visitato la sede del Comando Federale della G. I. L. L., del Dopolavoro provinciale, del Fascio di Lubiana, il Posto di Conforto e quella del giornale «prima linea».

Il saluto di Orlandini ai fascisti

Al momento di lasciare questa nuova provincia d'Italia, mentre rivolgo al valoroso camerata che mi succede nella Federazione dei Fasci di Combattimento, un sincero e cordiale augurio per la sua opera, desidero porgere agli attivi e fedeli collaboratori ed alle balde Camicie Nere tutte, il mio più affettuoso saluto.

A tutte le Autorità, che in perfetta comunione di intenti e di fede, hanno sempre appoggiato il mio lavoro, invio un particolare ringraziamento.

Un cameratesco saluto invio pure a tutti gli Ufficiali e soldati della provincia, che, anche se dislocati nei più lontani Presidî, sono sempre rimasti vicini al mio cuore di combattente fascista.

Qui, come altrove e sempre, con immutato entusiasmo e ritmo crescente, la marcia continua, al servizio della Rivoluzione, per la Patria adorata, fino alla Vittoria.

Viva il RE!

Viva il DUCE!

Orlando Orlandini

Un valoroso Battaglione di CC. NN. rientra in Patria

Nei giorni scorsi un valoroso Battaglione di Camicie Nere è passato dalla stazione di Lubiana per rientrare in Patria dopo un lungo periodo di permanenza in Balcania. Erano convenuti a salutare le valorose Camicie Nere l'Eccellenza Gambara e il Vicefederale Capurso in rappresentanza del Federale, mentre alcune Donne Fasciste con la Fiduciaria Provinciale hanno offerto loro doni dell'Ufficio e dei Fasci Femminili.

Ai valorosi legionari che in Balcania, e particolarmente qui in Slovenia, hanno fatto mordere la polvere in più occasioni al nemico comunista il nostro affettuoso saluto ed augurio, sicuri che in altra zona daranno sempre la misura esatta di quanto vale un legionario di Mussolini.

presenza del Generale Comandante e del Vice Federale Capurso, in una Caserma è stata celebrata una Messa al campo alla fine della quale il Cappellano Militare ed il Comandante del Reparto hanno pronunciato parole di entusiastica fede nella Vittoria.

Quindi il Generale R. ha consegnato ai genieri più meritevoli i premi a loro assegnati dal Comando dell'unità e dalla Federazione dei Fasci, la quale poi ha inviato in dono sigarette.

LA FESTA DEL GENIO

Il 24 giugno u. s. ricorreva la Festa del Genio e i genieri di stanza a Lubiana hanno voluto celebrarla con una significativa cerimonia. Alla

Attività dei Fasci Femminili

Nei giorni scorsi la Fiduciaria provinciale e le sue collaboratrici hanno visitato ripetutamente l'Ospedale militare, hanno distribuito doni ai degenti e sono state particolarmente vicine ai soldati più gravi e quindi più bisognosi di assistenza spirituale. Pure gli ospedali della provincia sono stati visitati dalle gerarche di Lubiana e dalle camerate del luogo.

Per interessamento del dipendente Patronato per l'assistenza spirituale alle forze armate sono stati dotati: di due altoparlanti l'ospedale di Ribnica, di una fisarmonica l'ospedale di Longatico, di una radio l'ospedale di Lubiana e di una radio e due altoparlanti l'ospedale di Kočevje. Sono stati pure distribuiti centinaia di libri, di giornali, di libri di preghiere e di medagliette sacre.

Nel primo anniversario della morte gloriosa sono state infiorate le tombe dei Caduti nel mese di Giugno 1942.

Parole di fraterna solidarietà sono state inviate alle famiglie, le quali rispondono sempre con le espressioni della più viva gratitudine.

OFFERTE

Sono pervenute al Fascio femminile dai coniugi De Vecchi, per onorare la memoria del figlio, L. 250.— pro Patronato per l'assistenza spirituale alle Forze Armate e L. 250.— pro Associazione famiglie dei Caduti.

IN MEMORIA

di Luigi De Vecchi

Il 6 luglio 1942 cadeva ad El Alamein il cap. magg. marconista Luigi De Vecchi, figlio della Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili di Lubiana. Morte gloriosa che sopraggiunse al giovanissimo soldato (era nato il 3 ottobre 1921) quale coronamento gloriosamente ineluttabile di una vita consacrata, attimo per attimo, alla pratica delle più vivide idealità civili e militari.

Fascista per istinto e per elezione, dedito all'attuazione scrupolosissima ed entusiastica dei suoi doveri prima di gregario poi di istruttore delle masse giovanili, Luigi De Vecchi palesò con l'esempio costante di un'incorruttibile fede quanto possa lo spirito dei giovani del Littorio nella quotidiana pratica di pace e nel cimento della

guerra. In pace, come istruttore del Gruppo Giovani Fascisti dell'«Ivancich» e come caposquadra della Milizia Universitaria, dimostrò in innumeri circostanze a quali altezze di tacita, consapevole intransigenza morale sappia giungere il fascista vivificato dalla fede nella Patria e in Mussolini. In guerra, macerato prima dall'ansia del volontariato non concessogli e finalmente appagato nell'intima soddisfazione di combattere sulle prime linee del fronte africano, Luigi De Vecchi diede prova di saper lottare, e morire, con la stessa inesausta volontà di superamento che aveva nobilitato la sua azione di fascista, in vita.

Della Sua figura di uomo e di soldato sono valida testimonianza le parole incisivamente affettuose di un Suo superiore che così scrisse alla Madre: «Siate fiera di vostro figlio. Egli racchiude in sè le più nobili virtù civiche e militari». Virtù che si chiariscono, enunciate con sincerità scevra di qualsiasi retorica, nelle seguenti parole che il giovanissimo combattente scrisse, durante la travolgente avanzata africana cui era riuscito a partecipare dopo vibranti richieste, alla Madre lontana che militava — con lo stesso spirito di sacrificio — nelle prime linee del fascismo femminile a Lubiana: «Mamma, non invano tu ci hai dato l'esempio del sacrificio e della dedizione alla Patria e al Duce. Farò tutto il mio dovere e non tornerò se non avrò saputo guadagnare un nastrino da appuntare sulla mia giubba.»

Quel nastrino glorioso (che la superiore proposta per la medaglia d'argento convertirà un giorno in ricordo di fierezza per la famiglia angosciata) Luigi De Vecchi non potè vederselo splendere sul petto di combattente: ma oggi un altro nastrino, che mitiga il lutto col luccichio della stelletta d'argento, addita in Ida De Vecchi, che lo porta sul petto con commosso orgoglio, una Madre italiana che ha offerto alla Patria il suo infinito strazio materno senza un lamento.

Ida De Vecchi ci ha scritto, con nuda efficacia: «Egli non ha avuto che una religione, non ha avuto che due nomi sacri nel cuore: la mamma e la Patria. Più forte d'ogni altro il Suo amore per la Patria, in nome della quale non ha esitato a scegliere. Nè io posso essere gelosa della Grande Madre perchè anch'io l'amo così ed è per questo che vivo ed opero, anche se il mio patire è così grande e così inesorabilmente senza soste.»

A questo dolore materno, a questo «patire senza soste» che si sublima in accettazione virile in nome di un più alto amore, la Patria austeramente riconoscente non potrà, nel domani di vittoria, che a sua volta molto donare.

*

CINEMATOGRAFI di LUBIANA

Rappresentazioni: giorni festivi alle ore 10.00, 13.30, 15.30 e 17.30 - giorni feriali alle ore 14.00 e 17.30

SLOGA
Film d'eroismo
„I TRE AQUILOTTI“
Attori:
Leonardo Cortese, Michela Belmonte

MATICA
Il trionfo di Maria Cebotari in un film appassionante e commovente
„MARIA MALIBRAN“
Ottimi attori: Rossano Brazzi, Renato Cialente, Tina Lattanzi

UNION
Un dramma in cui predomina il sacrificio per l'amore
„Sempre più difficile“
Attori: Nerio Bernardi. Tommaso Marcellini, Germana Paolieri
Rappresentazioni: giorni feriali alle ore 15.30, 17.30 e 19.30; giorni festivi alle ore 10.30, 15.30, 17.30 e 19.30.

MOSTE
Fosco Giachetti e Luisa Ferida in un dramma d'amore
„NOZZE DI SANGUE“
ed il film tratto dalla „Divina Commedia“
„MACISTE ALL'INFERNO“

KODELJEVO
Nuovo ed attraente programma

Sport

LO SPORT COME VALORE EDUCATIVO

Le direttive per lo sport in tempo di guerra, dettate dal Segretario del Partito, erano attese e quanto mai utili.

Non hanno bisogno di commenti chè, in fatto di chiarezza e precisione, non si poteva desiderare di meglio.

Così, per naturale curiosità, sono andato a rileggermi l'articolo che pubblicai sulla «Gazzetta dello sport» il 3 marzo u. s. Non si sa mai! A volte, ci si può trovare sfasati, e non c'è nulla di più increscioso che sentirsi invasi dal rimorso di avere espresso concetti frutto d'idee mal digerite o, comunque, non suffragate dalla realtà.

Circoscrivevo tali miei asserti nel campo della G. I. L. evitando sconfinamenti in altri settori e, nell'impostazione del programma enunciato, insistevo soprattutto affinchè lo sport divenisse una scuola di vita severa.

Senza la pretesa di... sbottonare delle verità eccezionali, tendevo ad inquadrare a distanza focale una discussione che sicuramente interessava i lettori della «Gazzetta» e, quel che più conta, coloro che direttamente erano chiamati in causa: gli «accademisti» o, se più vi piace, i «farnesini».

Riassumo la parte che, pur stando nel tema della polemica, «lo sport nelle scuole medie», abbracciava un vasto campo d'azione, se non il più importante, nel problema dell'educazione sportiva dei giovani.

Ho detto intenzionalmente «educazione», chè sempre di educazione si tratta nei suoi poliedrici aspetti, anche se ancora non s'è trovato il termine più adatto ad esprimere con un solo vocabolo — di struttura tipicamente italiana — quello che oggi va sotto il nome di educazione fisica, di cultura fisica e di sport.

Forse, e senza forse, il primo dei tre è il più indicato anche se non soddisfa appieno perchè vi sarà certamente chi vorrà almeno un accenno all'educazione agonistica, a quella morale e, di rimbalzo, a quella psichica che è in correlazione con la fisica.

Ma eccovi, scarnito e sveltito, (i concetti anche se poveri e non elaborati con finezza, rimangono gli stessi) il riassunto: un accademista, impegnato com'è nel complesso lavoro che si svolge nella G. I. L., non può logicamente trovare il tempo necessario per curare i giovani nelle discipline sportive.

E così vengono fuori certi allenatori che viziano i ragazzi, stimolano il divismo sportivo, e, in molti casi, fanno più male che bene.

Il periodo attuale non è certamente il più indicato per una riforma del genere; ma, dando tempo al tempo, il problema potrebbe essere felicemente risolto. Basterebbe:

1) *scegliere tra i provenienti dall'Accademia coloro che emergono per attitudini sportive;*
2) *dare loro la carica di dirigente sportivo federale, sganciandoli dall'insegnamento;*
3) *dare al settore sportivo la stessa importanza che ha il settore E. F.;*
4) *mettere questi dirigenti sportivi in condizioni di poter lavorare con personale idoneo a disposizione, servendosi anche di accademisti specializzati in discipline sportive;*
5) *dal loro ingresso all'Accademia, cominciare la specializzazione sportiva degli accademisti che dovranno poi divenire dirigenti sportivi e istruttori sportivi;*
6) *migliorare l'attrezzatura sportiva esistente nei C. F.;*
7) *aumentare il numero delle piscine e delle installazioni sportive;*
8) *svegliare questa coscienza sportiva tra i giovani, in modo che sia veramente la massa ad accostarsi allo sport e non i soliti «quattro gatti» che finiscono con l'assumere fastidiose pose professionistiche;*
9) *ridonare allo sport la primitiva purezza, in modo che esso divenga una scuola di vita severa e non una ricerca d'utilità più o meno grigia o «bianco sporca» che dir si voglia;*
10) *stabilire una volta per sempre che, quando si costruisce un edificio scolastico per scuola secondaria, è necessario pensare prima alla piscina ed al campo sportivo — anche se entrambi di dimensioni ridotte e con lo stretto indispensabile — e, poi, alla salateatro, alla sala per le adunanze e ad altri locali più o meno utili;*
11) *imporre nelle scuole un programma sportivo obbligatorio;*
12) *vagliare, selezionare e classificare i giovani secondo le loro attitudini sportive e, col controllo medico, indirizzarli ad una eventuale specializzazione;*
13) *istituire un brevetto sportivo — un attestato, una pagella — con prove obbligatorie (prime tra queste, ove possibile, il nuoto) secondo le caratteristiche delle varie province;*
14) *negare la promozione a chi, fisicamente idoneo, non è riuscito, per svogliatezza o mancata applicazione, a superare i minimi stabiliti;*
15) *diminuire il numero degli alunni componenti la squadra ginnico-sportiva e, in luogo di una, impartire consecutivamente due ore di lezione e due volte per settimana (nelle medie inferiori due di E. F. e due presportive; nelle medie superiori una di preatletismo e tre sportive);*
16) *istituire la scheda sportiva a base rigorosamente scientifica sulla quale dovranno essere annotate le sufficienze raggiunte nei vari sport utili al cittadino-soldato e gli eventuali primati personali ottenuti nei vari brevetti o nelle specialità praticate;*
17) *tali schede medico-sportive, comprensive dei dati riflettenti l'attività del giovane in seno alla G. I. L., saranno passate all'Esercito o provvisoriamente al G. U. F. se il giovane intraprende gli studi universitari;*
18) *dare molta importanza al pentathlon moderno, addomesticando o sostituendo alcune prove con altre più facili (s'intende che i migliori, forti nel nuoto e nella corsa, dovranno poi tendere alla specializzazione nel pentathlon moderno ortodosso).*

Il problema può essere risolto integralmente con la buona volontà di tutti.

Non ho la pretesa d'averlo impostato nella maniera migliore. È cosa seria e va studiato profondamente, tenuto conto di tutte le necessità della istituzione e dello sport in generale. Sono idee e come tali — anche se rispettabili — si prestano a discussioni.

Eugenio Pagnini

Istituto di Credito per Commercio ed Industria
LUBIANA
Via Preseren 50
Tutte le operazioni di banca su tutte le piazze d'Italia

BAR „RIO“
luogo di COLAZIONE - ottimi VINI
Šelenburgova (di fronte all'U. P. I.)

CORRO SIVI

EBREI AL LAVORO

Fra le altre chiamate per il servizio del lavoro il Ministero degli Interni ha stabilito la mobilitazione di diciotto classi di ebrei (dal 1907 al 1925), che, rigidamente inquadrate, presteranno servizio in località stabilite dal Ministero delle Corporazioni.

Finalmente gli ebrei, i quali hanno la responsabilità di avere scatenato questa guerra, andranno a lavorare per la guerra e, questa volta, nell'interesse dell'Italia fascista. Troppo comoda è stata finora la razza ebraica: da dietro le persiane godeva dello spettacolo della guerra e dei lutti nelle famiglie italiane e pacificamente i frutti del suo ladrocinio. Ora invece va al lavoro senza prerogative razziali di sorta e, se un consiglio ci è permesso, vorremmo dire al Ministro delle Corporazioni che stabilisca le località di lavoro per gli ebrei nelle città sottoposte dai loro amici inglesi e americani a continui bombardamenti; così impareranno a volere la guerra. Quando poi sarà istituita anche in Italia la stella gialla sul groppone ebraico noi saremo più soddisfatti. Non è sadismo il nostro, ma orgoglio di razza.

SCOSSONE AFRICANO

L'Azione Coloniale *pubblica da un certo tempo a questa parte il parere dei maggiori africanisti e colonialisti italiani su un auspicato «scossone africano». L'iniziativa del giornale di Marco Pomilio non poteva essere migliore. L'idea di colonia, cioè di posto al sole per l'Italia, di spazio vitale per il popolo, di potenza guerriera e di diritto al pane è spesso dimenticata dai giornali per non dire ignorata del tutto. A volte si pensa quasi che tutti siano convinti che questa guerra si combatta soltanto per il gusto di fare la guerra e la sua vera ragione non sia mai esistita.*

Un giorno, l'anno scorso, ho pubblicato su Gerarchia *un «invito alle colonie», ma l'invito non è stato raccolto da alcun benintenzionato. Oggi speriamo che* L'Azione Coloniale *abbia maggiore fortuna, data anche l'autorità di chi ha scritto per il settimanale romano.*

È necessario forse uno strattone invece dello scossone? Speriamo di no.

Spizzichino

"LIBERATOR„

Di quale libertà si tratti lo sanno ormai e ne sono sufficientemente edotte le popolazioni delle nostre città terroristicamente bombardate; le madri che si sono viste massacrate sotto gli occhi le proprie creature, i padri che hanno visto le loro donne cadere falcidiate dalla mitraglia nemica mentre si curvavano disperate sullo strazio dei figli, i bambini che portano nelle carni le orrende mutilazioni loro prodotte dal tragico allettamento delle penne stilografiche e dei lapis esplosivi.

Andate (e lo dico a quanti, o per aver fatto quattrini all'estero o comunque per inveterata «esterofilia», non hanno ancora completamente deposta una certa -- chiamiamola così — indulgenza nei riguardi dei nostri nemici), andate un po' a parlare a questa italica gente di civiltà (civiltà intesa non nel senso di meccanico progresso, ma in quello ben più alto ch'essa, per noi romani e latini, deve avere ed ha: di progresso cioè e di conquiste morali e spirituali tali da combattere e da vincere in noi gli istinti più belluini e brutali, i paurosi sedimenti che, di tanto in tanto, minaccerebbero di tornare a galla se non fosse la nostra volontà e la nostra educazione a dominarli e ad imprigionarli nel divino carcere della nostra profonda e sentita umanità; conquista non facile, ma appunto perchè tale degna e capace di consegnarci interi alla nostra statura d'uomini, cioè a dire di esseri compiutamente civili), di civiltà, ripeto, anglo-americana, ed il minimo che vi sentirete rispondere è che siete dei poveri individui cui fa giovanotti con sotto il braccio l'ultimo Steinbek o l'ultimo Faulkner) di film che per anni e anni hanno costituito l'estasi... spirituale di pubblici in fregola di divismo cinematografico (oh! i cari volti degli artisti prediletti discesi dall'olimpo a conturbare i sogni e ad agitare le notti, con tutto quel che ne segue!).

Ed è appunto a questi film che in questi drammatici giorni, ripensando le gesta e le bravate dei «Liberator» americani, la nostra memoria ricorreva con una insistenza particolare; specialmente a quelli che avevano per principali interpreti, insieme con una congerie di tristi figuri, i Robinson, i Cagney, i Cabot, i Carroll e simili efficacissimi «illustratori» di gangsteristiche gesta; gente tutta che ti manovrava il coltello, la rivoltella, la spranga di ferro, e aggeggi simili, con una disinvoltura squisita e stupefacente, che ti uccidevano le persone come si trattasse d'andare a nozze, con dipinta sul volto un'indifferenza che neppure si scomponeva di fronte alla vittima implorante pietà. Così che sulle platee pesava veramente un'ombra densa e triste nella quale la tua sensibilità, più ancora che la tua vista, avvertiva il gesto di repulsione dei presenti.

La stessa pesante ombra che abnubilava i nostri occhi, lo stesso gesto di repulsione che sentiamo nascerci dentro spontaneo allorchè apprendiamo in tutti i loro efferrati particolari i massacri aerei nemici «condotti» in un modo tale da sfuggire ad una qualsivoglia definizione ne tentiamo. Tanto essi galoppano lontani dalla nostra mentalità di uomini che, pur nella chiese, ma per mitragliare e spezzonare donne e bambini (arriviamo persino a concedere il mitragliamento degli uomini poichè questi, sia pure in abiti civili, rappresentano sempre una forza operante all'interno del paese e passibile quindi d'una rapida trasformazione dai panni predetti a quelli grigio-verdi), è di fronte a questo spettacolo di meccanizzata barbarie che il nostro cuore e il nostro spirito ripugnano con una tensione che concede al dolore quel tanto necessario che vale, subito dopo, a restituirci al nostro formidabile odio.

Nè ci si venga a dire che le «gesta» aeree anglosassoni sono dovute alla... brillante iniziativa di uno o più piloti briachi di cognac e di wysky. Risponde per tutti l'aviatore americano, che, fatto prigioniero, dichiara di **avere eseguito gli ordini.** Se di ubriachi si tratta dunque, essi, gli eroi dei «Liberator», lo sono alla stessa stregua dei loro governanti e mandatari!

* * *

«Liberator»: mai appellativo ci è suonato alle orecchie più falso e stonato. Che sia un'altra virtù degli anglosassoni questa di abbandonarsi con ilare cuore ad una tragica ironia? Poichè va detto subito che nome più «improprio» essi non potevano trovare per i loro infami uccellacci!

Oppure la guerra ha così ottenebrato la mente dei nostri nemici da far loro pensare che si possa impunemente appioppare una «umanitaria» etichetta ad un messaggero di cieca e bieca distruzione?

Errore grave dunque quello commesso dagli anglo-sassoni; errore superato solo da questo, più madornale ancora, d'aver sperato di fiaccare e piegare il morale delle popolazioni italiane attraverso il sistematico e proditorio bombardamento mitragliamento spezzonamento degli inermi.

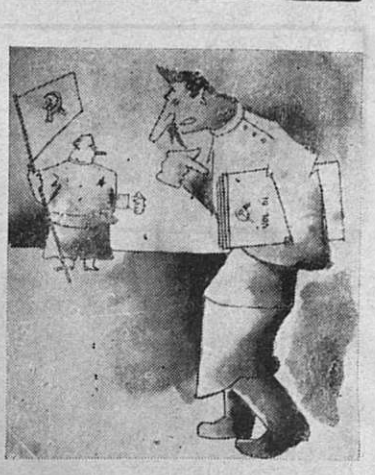
Errore madornale, ripeto, perchè essi, i nostri nemici, non si sono accorti, nella loro scarsa conoscenza dell'animo della nostra fierissima gente, di venir facendo, con la loro disumana condotta di guerra, il nostro giuoco.

Giuoco, è vero, che ci è costato e ci costa sangue e sangue, ma che è valso tuttavia a suscitare nel cuore degli Italiani tutti quell'odio che, sul principio della guerra, era ancora non sufficientemente sentito, soprattutto da coloro che, per le... ragioni dette in apertura d'articolo, mostravano nei confronti degli inglesi e degli americani la già ricordata «indulgenza».

Ora veramente sappiamo chi abbiamo di fronte. Ora sappiamo quale razza e genere e specie di libertà e di civiltà ci porterebbe una dominazione anglo-sassone: la stessa da cui sono oppressi — tanto per citar degli esempi — gli indiani ed i «fellah» egiziani; da cui sono tiranneggiate le nostre popolazioni soggette dell'Etiopia della Cirenaica della Libia della Tunisia; da cui sono maltrattati i nostri prigionieri!

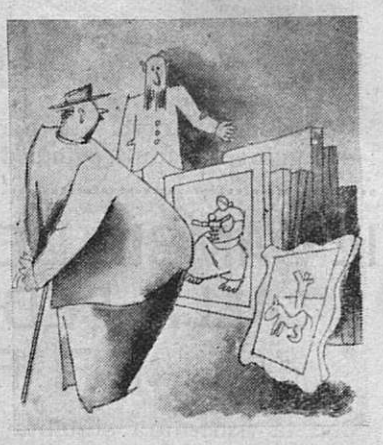
E avendo già avuto il modo di dolorosamente sperimentarle e di valutarle in tutta la loro inqualificabile portata, una decisione sola nasce spontanea dai nostri spiriti che il dolore non doma ma rende più fermi, più duri e temprati: quella decisione cioè che, per essere una diretta filiazione della nostra esasperata e furibonda volontà di rivalsa e di riscossa, ci chiama a far diga contro questa selvaggia «libertà» di cui gli alati messaggeri, chiamati appunto «Liberator», sono gli esponenti più degni più tipici più significativi!

A. Pedata



Volume 61, pag. 418

(Sulla Grande Enciclopedia Bolscevica Lenin ha definito Churchill «il più feroce nemico della Russia bolscevica»).



Fesso con quattrini

«Non mi piacciono: nè so dove metterli... ma datemi i dodici più cari...»

"AI MARGINI DELLA GUERRIGLIA„

I tre poderi dell'ingenuo partigiano

I reparti avanzavano a ventaglio; al centro i battaglioni speciali, ai lati, formando le branchie d'una tenaglia, procedevano i due battaglioni delle cravatte rosse. I partigiani si erano fortificati sulla vetta della quota, decisi a resistere a tutti i costi. Il nostro Comando tattico aveva predisposto la manovra con accurata precisione onde stringere i briganti in una morsa di ferro e di fuoco. Si faceva assegnamento sul fattore «tempo», ma il temporale si scatenò all'improvviso annullando in parte lo sforzo dei nostri magnifici soldati.

Quando il Comandante ordinò l'apertura del fuoco d'annientamento, i colpi, attutiti dall'intensità della bufera, ci diedero l'impressione che la battaglia si fosse spostata oltre la quota e pertanto si pensò che i ribelli, favoriti dalle tenebre, avessero avuto la possibilità di sganciarsi. Eravamo in questa incertezza e già il comandante stava disponendo una variante alla manovra, quando un soldato ci avvertì che un giovane partigiano si era presentato spontaneamente ai nostri reparti.

La notizia della resa del partigiano che in altri momenti ci avrebbe lasciati completamente indifferenti, in quel luogo e in quell'istante si rivelò della massima importanza. Era chiaro: se i partigiani disertavano, il loro reparto doveva trovarsi in crisi. Si ordinò al soldato di far passare subito il prigioniero e infatti dopo alcuni minuti l'ufficiale dell'ufficio «I», con un sorriso incoraggiante accoglieva, nell'angusta stanza del comando, il giovane partigiano.

Si trattava di un ragazzo dall'apparente età di circa venti anni. Il suo volto emaciato rivelava il martirio di una lunga sofferenza. Il suo sguardo spento e nel tempo stesso inquieto rispecchiava il doloroso travaglio del suo animo oppresso. Disse che aveva fame e, già eravamo in procinto di soddisfare il suo desiderio, quando un portaordini ci annunciò che il comandante della belagarda del paese desiderava conferire col prigioniero suo ex compagno di scuola. La faccenda, che fino a quel momento ci aveva interessato soltanto dal punto di vista militare, andava acquistando nuovi aspetti; sentivo che qualche cosa di drammatico doveva svolgersi tra i due ex compagni di scuola.

Pregai il Comandante di farmi assistere al colloquio insieme con l'interprete in modo però da non essere visto dai due rivali. Infatti spegnemmo la luce della camera attigua a quella dov'era il belagardista lasciando la porta di comunicazione leggermente socchiusa, indi facemmo entrare il prigioniero nella stanza illuminata dove si trovava l'ex suo compagno di scuola.

Questi non appena si trovò davanti all'avversario lo investì con una sequela di frasi di cui lo stesso interprete non riuscì a capire una parola, poi, con calma e scandendo le parole, gli domandò perchè si era fatto partigiano. Il ribelle non rispose subito, ebbe un attimo di smarrimento, poi con lo sguardo rivolto verso terra, disse che un capo partigiano gli aveva promesso in regalo tre poderi.

Dunque, ingenuo partigiano, tu sei andato nel bosco nella speranza di ottenere dai comunisti tre poderi. Ma nessuno ti ha mai detto che il comunismo nega la proprietà privata? Nessuno ti ha mai detto che Lenin, Trozky e lo stesso Stalin hanno scatenato le varie rivoluzioni appunto per abolire la proprietà privata? Dunque, ingenuo, tu non sei un comunista; mentre è ancora provato che gli inviati di Mosca si servono di tutti i mezzi a loro disposizione per carpire la buona fede. Forse un giorno un altro partigiano ingenuo come te — e ce ne saranno tanti — stanco della vita del bosco, ci dirà che i comunisti gli avevano promesso in regalo il grattacielo di Lubiana.

Aurelio Pomante

Sono passati... i liberatori

prima linea
SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA

Direttore responsabile
LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia «Merkur» S. A. Lubiana

GIUSEPPE ŠMUC
Oggetti fotografici e profumi
Lubiana — via Bleiweis, 5
Palazzo della Banca Slavia

MODIANO
LE CÁRTE DA GIUOCO DI FAMA MONDIALE

Prelog Carlo
Maglierie • Cotonerie • Biancheria
per signore, signori e bambini